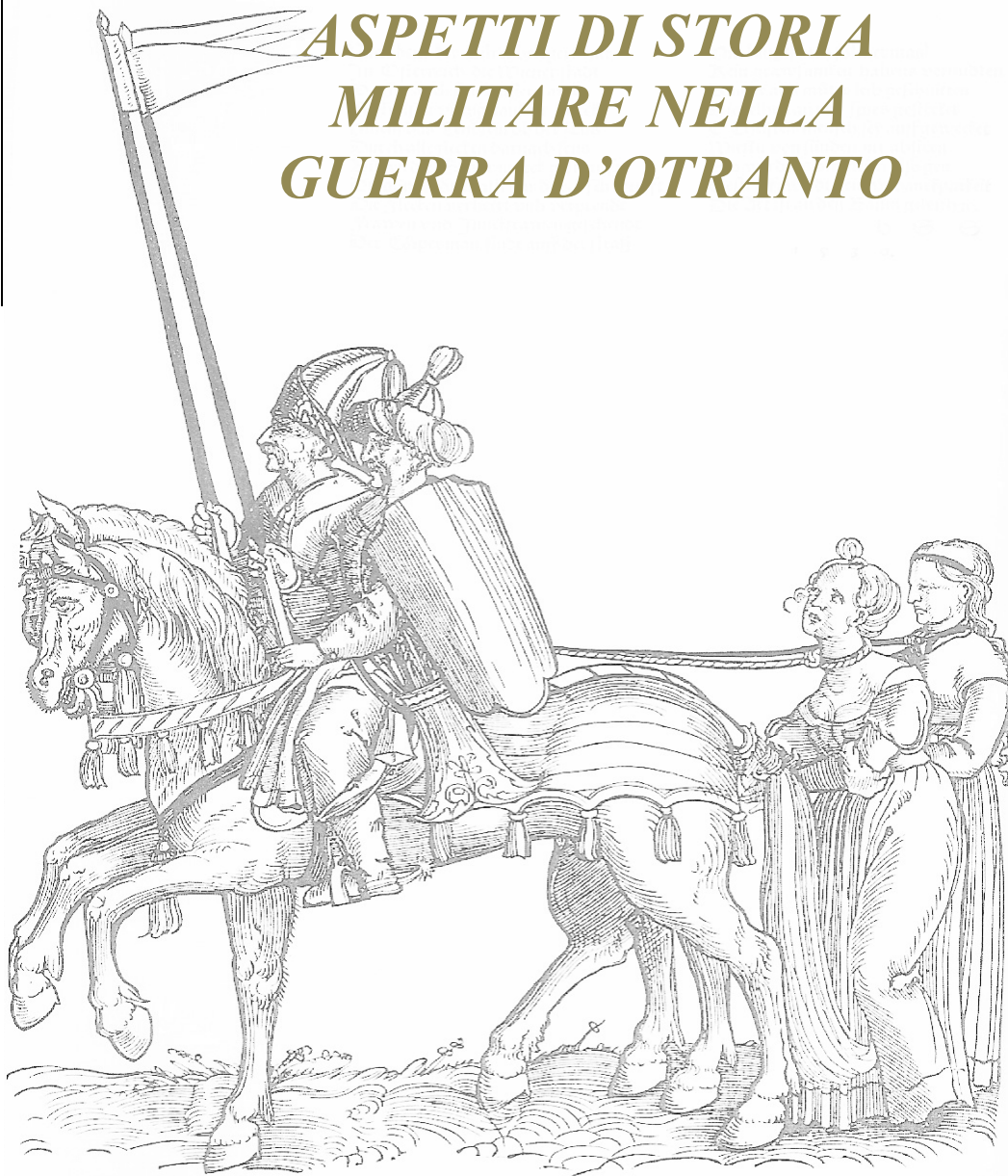


Vincenzo Scarpello

*ASPETTI DI STORIA
MILITARE NELLA
GUERRA D'OTRANTO*



© 2010

Vincenzo Scarpello

Tutti i diritti riservati. È vietata per legge la riproduzione anche parziale e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

Il presente saggio è pubblicato sul sito www.culturasalentina.it
per autorizzazione espressa dall'autore.

Introduzione

Dal 1980 ad oggi lo stato della letteratura scientifica militare sui fatti di Otranto appare fossilizzarsi attorno alle interpretazioni formulate da Alberto Rovighi¹, che ha costituito la prima analisi strategica di quegli eventi, capofila ed imprescindibile documento per quanti avessero voluto conoscere i risvolti militari della conquista ottomana della provincia salentina.

Occorre tuttavia rilevare che l'opera di Rovighi non colma una lacuna, giacchè dapprima episodicamente Vittorio Zacchino² e poi organicamente Antonio Saracino³, hanno trattato gli aspetti di storia militare connessi tanto all'assedio turco quanto al contrassedio collegato.

Una recentissima pubblicazione dello Stato Maggiore dell'esercito, a cura dell'esperto in fortificazioni Flavio Russo⁴, ha proposto una nuova interpretazione dell'ambito militare entro il quale si inquadrano tali avvenimenti, fornendo dati ed intuizioni di cui occorre tener massimo conto, se si vuole procedere a quella ricostruzione dei fatti ancora oscura a causa della parziale contraddittorietà delle fonti.

Di tutt'altro tenore invece il fervore culturale che ha animato il dibattito *latu sensu* storiografico, che ha visto autorevoli contributi e nuove linee interpretative, suscitando non poche perplessità fra gli studiosi ed una vivace discussione i cui buoni

¹ A. Rovighi, "*l'occidente cristiano di fronte all'offensiva del turco in Italia nel 1480-81: aspetti militari*" in *Otranto 1480*, I volume, a cura di C.D.

Fonseca, Congedo editore 1986, pag. 67-135

² V. Zacchino, *La Guerra d'Otranto del 1480-81, operazioni strategiche e militari*, in *Otranto 1480*, op.cit. vol II

³ A. Saracino, *Otranto baluardo dell'Occidente Cristiano*, Roma 1981

⁴ F. Russo, "*Guerra di corsa, ragguaglio storico sulle principali incursioni turco-barbaresche in Italia e sulla sorte dei deportati tra il XVI ed il XIX secolo*", Vol 1, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito 1997

frutti possono essere colti già dal lettore meno attento alla complessità dell'evento storico.

Sotto questo profilo l'ottica di lettura della storiografia militare può senza dubbio giovare, dovendo la medesima tentare sia una ricostruzione, la più coerente possibile, di ogni singola operazione militare, sia la concatenazione causale che lega un documento all'altro, un evento all'altro, un'analisi all'altra.

Certo lo studio di determinanti esogene all'ambito propriamente militare aiuta a confermare o a smentire le ipotesi che in simile sede possono essere formulate, ma sotto un altro profilo può rivelarsi fuorviante circa la coerenza e quella perpetua tensione all'organicità cui il lavoro dello storico militare deve necessariamente tendere.

Al termine di un esame di questo tipo rimane l'eterno interrogativo se valga o meno la pena formulare un giudizio di merito che solitamente viene lasciato al lettore, ma che gli storici più accorti riescono a veicolare verso una propria visione ideologica o semplicemente verso la propria sistematica disciplinare che tende a limitare quando non ad escludere recisamente altri tipi di approccio.

Ciò vale a maggior ragione per i fatti di Otranto del 1480, lo studio della storia dei quali ha risentito, come tutta la storiografia, dell'epoca in cui metodologie di studio⁵ e distorsioni ideologiche sono nate ed hanno operato e del clima culturale in cui le principali opere sono state scritte.

Ancor più ardua appare oggi una serenità di giudizio, essendo perennemente in bilico l'opera dello storico tra il trascinamento in una dimensione didascalica ed una narrazione asettica che non giova né alla scientificità né alla piacevolezza della lettura.

⁵ Per un corretto inquadramento metodologico delle fonti sulla vicenda otrantina si veda G.Andenna, *un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-1481* in *Otranto nel Medioevo*, Galatina 2007, pag. 243-247

Ancor più ardua essa ci appare, in relazione alle interpretazioni culturali che appaiono separare recisamente opinioni e ricerca storica, e al vaglio sempre più oppressivo di un clima politico-culturale che influenza l'opportunità di ogni esegesi ed il suo necessario schieramento parziale.

Gli studi strategici e delle istituzioni militari coinvolte dimostrano una complessità meno problematica rispetto a quella che emergeva nei primi anni del "disincanto", gli anni nei quali la critica storica demoliva le certezze che una letteratura certo agiografica aveva costruito e cristallizzato, ma anch'essi non possono certo dare una versione definitiva. Più degli altri sono soggetti al giusto revisionismo, al quale sarà certamente sottoposto, in un inevitabile domani che si spera lontano, chi scrive.

Vincenzo Scarpello

1. Il Problema delle fonti e delle interpretazioni

Il primo problema che emerge è quello della coerenza delle fonti storiche, principalmente i resoconti e le cronache, prima fra le quali quella dello pseudo Laggetto⁶, della quale si attende da tanti anni un'edizione finalmente critica, che presentano spunti, valutazioni e descrizioni da vagliarsi con estrema cautela. Una lettura critica delle fonti ed una comparazione tra di esse ispirata ad un criterio innanzitutto di coerenza logica, fa emergere dei particolari molto interessanti per la storia militare.

Oltre alla documentazione cronachistica, preziosamente inserita nei due tomi del 1986⁷, è stata utilissima la consultazione anche delle pubblicazioni di agiografia religiosa, che hanno incorporato la sempre preziosa tradizione orale, come l'opera del Canonico Scherillo⁸ e soprattutto la documentazione diplomatica dei dispacci e delle lettere presenti presso gli Archivi di Stato di Venezia, Roma e Milano. Particolare interesse suscita quella di Milano⁹, dalla quale emergono quei riscontri ai fatti menzionati dalle cronache e della vasta logografia religiosa fino a fornire con un'apprezzabile approssimazione, una ricostruzione organica rilevante ai fini degli studi strategici.

Una volta dotatici di quest'ottica ci si può accostare allo studio delle correnti interpretative nell'ambito pur ristretto della storiografia militare.

⁶ G. M. Laggetto, *Historia della Guerra d'Otranto del 1480, come fu presa dai turchi e martirizzati li supoi fedeli cittadini fatta per Giov. Michele Laggetto della medesima Città*, Maglie, 1924

⁷ *Otranto 1480*, II volumi, a cura di C.D. Fonseca, Congedo editore 1986

⁸ G. Scherillo, *de' Beati Martiri d'Otranto*, in *Vite de' Santi*, Napoli 1865

⁹ Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco Visconteo, fascicoli 230-231-232-233-234-235.

Giova a questo punto rammentare quali siano le analisi di fondo dei principali studiosi che hanno affrontato, sotto questo punto di vista, i fatti di Otranto.

Il punto di partenza deve ricercarsi a mio avviso nell'opera di Antonio Saracino, che in un certo senso compendia la produzione "classica", fornendoci una preziosa ricostruzione delle principali operazioni militari, dando finalmente un respiro più ampio a studi che erano limitati alla storia patria. Il testo di Saracino è una vibrante ed appassionata riproposizione della consolidata tradizione che gli studi storici di cinque secoli avevano prodotto.

Se da un lato "Otranto baluardo dell'Occidente cristiano" risente comunque di una eccessiva modestia e di una volontaria rinunzia dell'autore a spingersi oltre la dimensione tradizionale, dall'altro evidenzia con chiarezza il fatto militarmente più rilevante di tutta la campagna, ossia la ragione giustificatrice della conquista turca, quella *renovatio imperii* colorata di islamismo della quale si era fatto portatore il "classicista" Maometto II.

Su un altro piano si è invece posto Vittorio Zacchino, che ha insistito particolarmente sulla ricostruzione dei fatti, e la sua ricerca ha fornito allo studio storico un'imprescindibile copia di documentazione, tra cui la preziosa corrispondenza diplomatica in possesso della società napoletana di Storia Patria. Tra l'altro il lavoro di Zacchino ha fatto emergere il dato più frustrante per quanto riguarda lo studio dei fatti d'Otranto: la scarsità di fonti di parte napoletana, dovendosi lo storico riferire a fonti di secondo grado, ossia il Foucard¹⁰, che nell'Archivio di Stato di Modena scoprì nella seconda metà del XIX secolo, preziosissimi strumenti di ricerca. Frustrazione

¹⁰ C. Foucard, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di stato di Modena: Otranto nel 1480 e nel 1481*, in Archivio storico delle province napoletane vol. VI anno 1881.

resa ancora più scoraggiante a causa della definitiva distruzione dell'Archivio di Stato di Napoli durante la Seconda Guerra Mondiale. Zacchino non s'è perso d'animo e, utilizzando il medesimo criterio di ricerca del Foucard, ha reso accessibile alla maggior parte degli studiosi questo prezioso materiale documentale.

Il lavoro di Alberto Rovighi è invece il primo e più organico tentativo di sottoporre al vaglio del metodo della storiografia militare i documenti e le fonti conosciute.

La ricostruzione del contesto storico entro il quale i fatti di Otranto si inquadrano è esemplare, così come la cernita dei dati e delle notizie rilevanti per gli studi strategici.

Tuttavia si possono evidenziare alcuni punti nei quali il tentativo di interpretazione dello studioso si scontra con evidenze documentali che ne confutano le ipotesi.

Innanzitutto la sua recisa esclusione di un coinvolgimento diretto di Firenze e Venezia nell'invasione di Otranto da parte dei turchi, imputando esclusivamente all'espansionismo di questi ultimi il motivo unico e scatenante della guerra.

I nuovi indirizzi di ricerca¹¹ smentiscono Rovighi, riabilitando la tesi del Lagetto, secondo cui fu Firenze, assediata dall'esercito di Alfonso di Calabria, a richiedere all'alleata Venezia un diversivo per distogliere l'esercito napoletano dalle terre senesi; dal canto suo Venezia si fece volenteroso tramite di questa richiesta, ed, in forza del trattato concluso con

¹¹ Si veda tra tutti Franco Cardini, che in un articolo apparso sulla rivista Il Sabato del 21.8.1993, n. 34, p. 47s. sostiene che non vi fu esclusivamente un ruolo passivo di Venezia ma che anzi la Repubblica favorì a suo danno le operazioni militari turche. Riferisce lo studioso toscano che *“fonti insospettabili perché veneziane, ci assicurano che il "bailo" veneziano a Costantinopoli, Andrea Gritti, fu incaricato di far sapere al sultano, da parte del suo governo, che egli poteva a buon diritto impadronirsi della Puglia in quanto tali territori appartenevano d'antico diritto al territorio di Bisanzio del quale egli era signore”*.

Maometto II nel 1478, incoraggiò l'Imperatore ad impadronirsi del Principato di Taranto, la cui discendenza bizantina era fuori discussione. Tale interpretazione è confermata e non smentita dal fatto che, nel momento più critico per le armi ottomane, furono i turchi stessi a chiedere a Venezia un intervento diretto, volto ad impadronirsi dei porti salentini, fatto che poi si verificò qualche anno più tardi.

Quella di Venezia non fu, come sostiene il Bombaci¹², una "benevola neutralità", ma un preciso disegno politico volto a contenere nel breve periodo la vivacità militare del Regno di Napoli, strategia che a lungo termine si sarebbe rivelato mortale per la medesima Serenissima, il cui potere navale sarebbe stato notevolmente ridotto se non annullato, dal controllo ottomano delle sue sponde dell'Adriatico meridionale.

Né, a mio avviso, si può ridurre la conquista di Otranto, ad un fatto meramente politico interno alle signorie italiane. La corresponsabilità di queste appare fuori discussione, ma sostenere che l'intervento militare ottomano fosse ricondotto ad una dimensione più angusta rispetto a quella dell'espansionismo di Maometto II, appare non soltanto illogico ma anche contrario a consolidate evidenze documentali che attestano, invece, la volontà del Sultano Ottomano di espandere il suo Impero fino a riconquistare, novello Giustiniano, i territori appartenuti all'Impero Romano.

La continuazione dell'Impero dei Cesari era da Maometto negata all'artificiosa struttura del Sacro Romano Impero, ma attribuita a quell'Impero Romano d'Oriente che il grande despota aveva personalmente conquistato, divenendone il suo continuatore ed il suo interprete metastorico.

¹² A. Bombaci, *Venezia e l'impresa turca di Otranto*, in *Rivista storica italiana*, vol. LXVI, 1954, come cit. da Rovighi, op. cit. pag. 76

Come la *renovatio imperii* franco-carolingia aveva trasposto le strutture imperiali nella dimensione del cristianesimo, e quella bizantina aveva sancito una differente modulazione tra potere politico ed autorità religiosa, così Maometto II voleva applicare la struttura politico-ideologica della romanità al suo impero islamico, creando una commistione del tutto originale, tentata e continuata dai suoi successori alla Sublime Porta.

La chiarezza di questo intento è confermata dallo stesso Sultano, autentico “umanista”, tanto nei suoi scritti quanto nei suoi discorsi e comportamenti¹³, nei quali egli nutriva l’ambizione, nemmeno poi tanto celata, di eguagliare le gesta ed i successi di Alessandro Magno.

Sotto un altro profilo, parallelo a quello della continuazione della classicità ellenistica, si inseriva la continuazione della grande Jihad, laddove i precetti coranici erano intesi nella loro forma più aggressiva e letterale. Se da un lato la civilizzazione islamica della penisola anatolica ed il furore religioso dei nuovi fedeli di Allah avesse un freno nella profonda influenza culturale che l’Impero Bizantino e Romano continuava ad esercitare, dall’altro l’abilità di Maometto II fu proprio quella di ricercare una sintesi tra i due elementi che favorisse e giustificasse i suoi disegni espansionistici.

Chiarita dunque l’impostazione ideologico-religiosa che animava le mire della Porta, la portata e la fisionomia della strategia dell’impresa otrantina assume una giustificazione ed una coerenza invece negata dal Russo, che inquadra le operazioni militari in Italia nel fenomeno della pirateria barbaresca, alla fine del XV secolo nella sua fase germinale.

Ma se tutti i maggiori studiosi del fenomeno barbaresco, da Marco Lenci, Rinaldo Panetta e soprattutto Jacques Heers, ne fanno coincidere l’inizio con la cacciata dei *moriscos* dalla Spagna dei Re Cattolicissimi Ferdinando ed Isabella nel 1492,

¹³ Saracino, op. cit. pag. 19

Russo ritiene possano applicarsi gli schemi strategici della razzia anche all'impresa di Ahmed Pascià. In particolare lo studioso partenopeo ritiene che la grossa razzia fosse stata esclusivamente un punto di partenza per l'ambizioso generale del Sultano, che si sarebbe trasformata in qualcosa di più con i successi conseguiti in terra salentina.

Il *modus operandi* strategico di Maometto II fa però intendere il contrario, in virtù della meticolosità con la quale ogni singola operazione militare, financo la meno rilevante, fosse minuziosamente e segretamente pianificata. L'impiego di corpi militari come quelli dei *giannizzeri* e degli *sphais*, la cavalleria feudale ottomana, la mobilitazione dei quali avveniva soltanto per le operazioni militari in grande stile (tra l'altro stipendiati direttamente dal Sultano e non logisticamente dipendenti, come nel caso della cavalleria leggera degli Akinji, dal volume delle razzie compiute), costituisce una prova sufficiente a chiarire la reale portata dell'impresa di Maometto II ad Otranto.

Confermata è dunque l'impostazione storiografica tradizionale in base alla quale il Principato di Taranto, il vero obiettivo della campagna militare, avrebbe costituito nel breve termine l'opportunità per la Porta di inserirsi, come giustamente rileva Rovighi, in uno scenario politico molto instabile e molto frastagliato, nel quale, nel lungo periodo, si sarebbero potuti conseguire risultati ben più ambiziosi e pienamente rispondenti alla natura dell'espansionismo ottomano.

Un altro punto dell'opera di Rovighi ed in genere di tutta la trattatistica militare che ha riguardato i fatti di Otranto concerne il mito dell'arretratezza e della scarsa preparazione dell'esercito aragonese alla vigilia dello sbarco turco e nel corso della guerra di riconquista.

L'esercito di Alfonso è quasi presentato come un coacervo scalcinato e disorganizzato di militi sbandati, di uomini d'arme scollegati da un'impostazione strategica unitaria, e da presidii

lasciati nella trascuratezza pur nella conosciuta imminenza di uno sbarco in grande stile.

In realtà tanto la lettura critica della corrispondenza diplomatica quanto lo studio dell'esercito aragonese da parte di studiosi come Francesco Storti¹⁴, evidenziano come l'esercito napoletano fosse all'avanguardia tanto a livello organizzativo quanto a livello prettamente militare.

Sotto il primo profilo, già nel 1464 la riforma militare di Ferrante aveva fatto assumere all'esercito napoletano la struttura di un esercito moderno, pur con formule di transizione che vedevano la coesistenza di un corpo di provvisionati, stipendiati e dipendenti direttamente dal Re, il corpo dei lancieri, e delle condotte di derivazione squisitamente medievale.

Gli ispiratori di questa riforma furono fra i più grandi pensatori militari dell'epoca, Orso Orsini e Diomede Carafa, i consigli strategici dei quali furono pedissequamente applicati da Alfonso nel corso della guerra di riconquista. Il principio fondante della riforma era quello di "disarmare li baroni", ossia di togliere alla turbolenta nobiltà locale la disponibilità e l'esclusività del controllo delle truppe dello Stato, grazie alle quali avrebbero potuto non solo influenzare i rapporti di forza che sussistevano nell'abito della corte napoletana, ma anche avrebbero potuto costituire, come purtroppo per Alfonso si verificherà, dei pericolosissimi elementi di destabilizzazione politica.

Certo ad Otranto i provvisionati non dimostrarono quell'affidabilità e quella preparazione militare che da loro si

¹⁴ Francesco Storti, *per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, in Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese, Salerno 2002 e dello stesso autore *Il principe condottiero*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001

attendeva e che invece diedero le lance di cavalleria del tarantino Giovanni delli Falcioni, i primi scappando non appena il pericolo della conquista e della strage si era fatto imminente, i secondi organizzando assieme ai cittadini una disperata ed eroica resistenza.

Ma occorre considerare alcuni elementi di fondo che in un certo senso fanno comprendere il comportamento di quegli uomini che la notte precedente all'inizio dell'assedio turco si calarono con le funi dalle mura e scapparono nelle campagne e che causarono col loro comportamento lo sdegno e l'incomprensibile disprezzo di alcuni diplomatici¹⁵, più inclini forse al dissuadere i rispettivi principi dall'adottare riforme militari simili che a valutare concretamente e seriamente l'apporto ed il contributo della milizia popolare creatasi nella situazione di mortale pericolo.

Innanzitutto quegli uomini erano presi dalle campagne e dalle campagne traevano la principale fonte di sostentamento. La paura delle razzie degli Akinji, in seguito alle quali le loro mogli ed i loro figli sarebbero potuti essere deportati come schiavi e secondariamente i loro beni ed il loro lavoro compromessi per molti anni, li dissuase a cercare il sacrificio in una piazzaforte la cui situazione si rivelava ormai disperata: sarebbero risultati ben più utili militarmente al servizio del De Arenis, che stava organizzando quel contingente armato mobile che costituì il primo nucleo di resistenza all'invasione, ed il più efficace espediente strategico in mano ai difensori per frenare un'eventuale estensione delle operazioni militari da parte turca oltre la fortezza di Otranto.

In secondo luogo tali contingenti erano al loro battesimo di fuoco, non avendo mai affrontato un esercito in battaglia e certo la mancanza di un sufficiente addestramento (impossibile

¹⁵ cfr. la relazione del consigliere del Duca Lodovico Sforza riportata dal Saracino in *Otranto baluardo della...* op. cit. pag. 71

da gestire per Ferrante, le cui fanterie provvisionate addestrate erano impiegate a fianco delle condotte più prestigiose nella guerra di Toscana) non aiutava. Né l'esercito di Ferrante, abituato alla Stasis italiana, quella forma di guerra analizzata dai polemologi nella quale ci si confronta militarmente si combatte contro strategie omogenee ed in base a regole ben precise, che per la prima volta si trovava ad affrontare una Polemos, una guerra totale ideologica e non politica, nella quale tali regole non potevano valere, poteva reagire con quella reattività la mancanza della quale si rimprovera al sovrano del Regno di Napoli.

Di tutt'altra schiatta erano le lance, che riuscirono ad abbozzare una strategia di contenimento dell'invasione ed anche un tentativo di contrattacco, con la sortita che portò gli otrantini all'effimera vittoria di Fontanelle e che furono l'anima militare ispiratrice della difesa della Città, istruendo alla buona i civili che non avevano mai preso un'arma in mano ed organizzando una difesa che si rivelerà, al tragico prezzo che tutti conoscono, vincente contro i propositi di Ahmed Pascià.

Se le fonti conosciute possono aiutarci in una precisa ricostruzione dei fatti, mancavano quegli studi che ne valutassero i risvolti strategici ed il Rovighi per primo ha contribuito in ciò. Il limite tuttavia del suo lavoro risiede proprio nel fatto di essere stato il primo a compiere degli studi di Storia Militare, in un certo senso agevolando il lavoro degli autori successivi, considerando di secondo ordine degli elementi che invece hanno importanza basilare nello svolgimento della campagna militare di Otranto.

2. Il fallimento della strategia turca

Chiarito dunque il problema delle fonti, si può cercare di proporre una valutazione strategica dell'episodio otrantino, innanzitutto valutando quali fossero gli obiettivi delle operazioni e cercando di spiegare i motivi per i quali già la resistenza degli otrantini costituì una cocente sconfitta per le truppe ottomane.

Ormai tutta la storiografia, anche quella che considera lo sbarco turco in quadro ben più modesto di una conquista del Regno di Napoli, ammette che Otranto avrebbe costituito solo una testa di ponte per successive e più consistenti conquiste.

Il porto della città salentina non aveva la ricettività dei grandi porti dell'Adriatico e dello Ionio, come la stessa Valona oppure Taranto e Brindisi. Il fatto che proprio Brindisi fosse il reale obiettivo della spedizione è mascherato dalla leggenda secondo la quale fu il vento a salvare quella città a scapito di Otranto. In realtà la facilità di instaurare un rapporto logistico in brevissimo tempo (già Laggetto sostiene che in una sola notte, con vento favorevole, il viaggio tra le due sponde dell'Adriatico può essere fatto più volte) con l'Albania, dove nei mesi successivi si sarebbe dovuta concentrare un'armata ben più consistente di quella che sbarcò nel Salento, la natura dei luoghi e la ricchezza della campagna (propizia per il mantenimento delle armate miliziane), il fatto che Brindisi era fornita di artiglierie che ad Otranto si limitavano a pietriere a mascolo, la pestilenza che infuriava nella città adriatica, fece senz'altro propendere lo stato maggiore turco per un'iniziale sbarco più a sud dell'obiettivo principale.

Tutto il Salento avrebbe costituito l'ideale base di partenza per penetrare in profondità nel territorio pugliese e per impadronirsi di quel Principato di Taranto la cui titolarità era reclamata a gran voce dallo stesso Sultano. Di sicuro, messa

fuori causa Otranto in breve tempo, con un'armata dieci volte più numerosa dei difensori (anche se questo dato non deve trarre in inganno, dato che a Rodi le poche soldatesche a disposizione del D'Aubisson riuscirono ad avere la meglio sul ben più numeroso esercito di Misach Pascià), si sarebbe dovuta prendere Lecce entro la fine della stagione militarmente utile (entro l'inizio delle piogge), per poi, con un'imponente armata di oltre 20.000 uomini¹⁶, marciare su Brindisi e Taranto, la prima assediata sfruttando la supremazia navale raggiunta in Adriatico, la seconda conquistata per fame, bloccando ogni afflusso di viveri e di acqua da terra e da mare. La plausibilità di una tale ricostruzione è confermata tanto dalla specificità delle pretese dell'araldo di Achmet Pascià al governatore della provincia Arcivescovo De Arenis quanto dal serrare dei tempi militarmente utili, che avrebbero potuto impegnare l'armata ottomana non oltre l'autunno.

Il fattore strategico temporale svolse qui un ruolo decisivo, e vi concorsero non soltanto le operazioni militari dell'esercito aragonese, quanto e soprattutto l'eroica resistenza del presidio di Otranto e la prudente strategia del prelado-governatore, il quale, avvenuta la conquista della città, non parcellizzò le forze a disposizione, un migliaio di cavalieri più altri fanti presidiali (tra i quali anche quelli che erano fuggiti da Otranto), ma le seppe concentrare dapprima nel forte di Scorrano, cittadella dalla quale si può dominare la piana della strada per Lecce, per poi ridursi entro le mura della medesima Lecce con

¹⁶ Ai 18.000 che sbarcarono in Puglia si aggiungevano 2000 uomini rimasti a Valona che costituivano il nucleo del ricalzo e il deterrente per una rappresaglia navale napoletana sulle coste albanesi. A questi si aggiunsero, nel corso dei mesi del 1481, contingenti scaglionati, che giunsero a formare nel marzo del 1481 una consistente armata, poi stornata dapprima per una spedizione in Anatolia e definitivamente per le lotte dinastiche insorte nell'Impero Osmano a seguito della morte di Maometto II. Sul punto G.Andenna, op. cit. pag.249

l'intensificarsi delle scorrerie, in attesa dell'imminente arrivo di Alfonso di Calabria e dei rinforzi.

L'esercito ottomano, a sua volta, era quindi costretto ad attendere invano rinforzi, oppure a tentare imprudenti azioni di forza che avrebbero potuto pericolosamente dividere le forze.

Ove si consideri che già in settembre giunsero le avanguardie dell'esercito di Alfonso in Terra d'Otranto e che l'esercito turco avrebbe potuto viepiù concentrarsi, come effettivamente fece, in una piazzaforte, non arrischiandosi in pericolose manovre della cavalleria catafratta e delle fanterie, ma limitandosi in efficaci e profonde incursioni della cavalleria miliziana, ciò può già fornire un quadro sufficiente di come la spinta offensiva della presa della Città ed il fattore-sorpresa si fossero già esauriti e di come i turchi fossero costretti ad attendere rinforzi per proseguire quella che si sarebbe ormai tramutata in una lunga guerra di logoramento tra i due eserciti.

Ma più che i fattori strategici materiali ciò che costituì la vera sconfitta di Achmet Pascià fu quel fattore morale sul quale tanto aveva contato lo stratega turco. Dapprima la resistenza eroica e poi lo sconvolgente comportamento dei cittadini superstiti costituì il vero smacco per il generale turco, che fidava di poter contare se non sulla collaborazione dei salentini, per lo meno su un supporto logistico e materiale estorto con il blandimento e con la forza.

I salentini non solo rifiutarono la resa a condizioni vantaggiosissime, ma si prepararono al peggio di una lunga ed estenuante battaglia sulle loro terre per impedire all'Impero Ottomano ogni pretesa espansionistica.

Già lo sbarco aveva costituito per gli ottomani un rilevante dispendio di risorse e di preziose energie, dovendo trasbordare con una tra quelle che fu tra le più importanti operazioni anfibe del Medioevo, un esercito ingente, con carri, cavalli, munizioni, cannoni di rilevante peso ed ingombro, salmerie e

soldati, dovendo al contempo garantire la sicurezza del passaggio. La conquista del Principato di Taranto si sarebbe rivelata troppo ambiziosa e troppo faticosa per un Sultano che aveva consentito l'azzardo, fiducioso esclusivamente nelle abilità strategiche e politiche del suo Kapudan Pascià.

Occorre soprattutto considerare i fatti sotto un profilo geostrategico, laddove l'interesse della Sublime Porta ad espandere ed imporre il suo potere sull'Adriatico era principalmente rivolta contro proprio quello che si rivelò, *oberto collo*, il principale alleato degli ottomani contro il Regno di Napoli. Venezia, avendo ottenuto una tregua umiliante nella lunga guerra del 1463-1479 conclusasi col trattato del 24 gennaio 1479 col quale preservava le colonie albanesi di Dulcigno e di Antivari, nonché il ducato di Nasso e la presenza a Costantinopoli del balio con poteri giurisdizionali, ma che soprattutto imponeva alla Serenissima *“il tributo di diecimila ducati annui per la concessione di franchigie commerciali in tutto l'oriente e pari somma, a titolo di indennità, tutto per gli errori commessi nel corso della guerra contro l'Impero Ottomano”*¹⁷, avrebbe dovuto anche accelerare il suo suicidio militare e commerciale con il suo storico nemico che avrebbe controllato entrambe le sponde del Mare Adriatico, così accelerando quell'inevitabile declino, che culminerà con la perdita di importanza delle rotte commerciali mediterranee a vantaggio di quelle atlantiche (la scoperta dell'America avrà luogo solo 11 anni dopo la conquista di Otranto).

Che l'interesse da parte dei turchi per Otranto ed i porti della Puglia fosse anche di natura commerciale, è confermato dal fallito accordo del 1466 tra Re Ferrante e Maometto II, che prevedeva l'appoggio logistico nei porti pugliesi per le operazioni militari, per il commercio del sale (rinomatissimo

¹⁷ Gino Benvenuti, *Le Repubbliche Marinare*, Milano 2006 pag.228

era quello pugliese), la libertà di conio di moneta e l'esenzione delle navi e degli equipaggi turchi da tutte quelle "*gabelle, si non quelle che pagano li Turchi*"¹⁸. Il fallimento dell'accordo è dovuto alla lungimiranza di Re Ferrante, che non solo impartì precise disposizioni al suo ambasciatore Bernardo Lopis, comprendendo la mortale pericolosità di quell'accordo, ma fece soprattutto fortificare quegli stessi porti della Puglia.

Al tempo dei Ferrante le fortificazioni subivano un interessantissimo fenomeno di transizione che si può pienamente cogliere proprio in quanto oggi rimane di quelle opere di rafforzamento dei capisaldi e dei torrioni circolari dei porti e dei castelli pugliesi.

In particolare la Città di Otranto si presentava con un abitato che si sviluppava tra la Cittadella, il Borgo fuori dalle mura, presso il fiume Idro, nel cui bacino si trovano i primi insediamenti rupestri della zona, e le alture esterne, l'una occupata dai monasteri dei Francescani, che rammentavano il passaggio di San Francesco di ritorno dalle Crociate nel 1219, l'altra dal Colle della Minerva, dove anticamente sorgeva un tempio dedicato alla divinità panellenica, protettrice della grecità messapica di Terra d'Otranto. Il circondario della Città era ricco di fonti e giardini, coltivati prevalentemente a vigna ed oliveti. Molto diffusa la pastorizia, dalla quale fioriva non solo il commercio caseario, ma anche quello delle pelli, per il quale Otranto era rinomata¹⁹.

Come riferisce Silvana Marrocco²⁰, sin dal V secolo, Otranto aveva una cinta muraria di ben undici stadi, intervallata da cento torri, per le quali Otranto divenne celebre tanto da essere

¹⁸ Lodovico Bianchini, *della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Palermo 1839, pag. 236

¹⁹ Tali informazioni sono tratte da Grazio Gianfreda, *Otranto nella Storia*, Galatina 1988, pag. 218, 240-241,

²⁰ Silvana Marrocco, *il castello e le mura d'Otranto*, fonte internet.

proprio chiamata “la città dalle cento torri”²¹. Il compito delle cento torri e della cinta esterna era quella di garantire alla città una difesa “a compartimenti stagni”, valida per i canoni poliorcetici precedenti all’introduzione delle artiglierie. L’antica cinta muraria comprendeva anche il borgo, ricco di giardini e di ampi spazi aperti nei quali le truppe di difesa avrebbero avuto una maggiore capacità di manovra, con la quale contrastare i movimenti delle truppe assaltanti. Delle antiche fortificazioni bizantine ben poco rimaneva, in seguito all’occupazione da parte del saraceno Saba, che ne aveva, come precedentemente scritto, distrutto le mura ed il castello. In seguito le mura furono rimaneggiate sulla scorta della preferenza che ebbero normanni ed angioini nel fortificare la cittadella, concentrando in essa tutti gli accorgimenti difensivi. Così si sarebbe potuta organizzare una difesa efficace anche con relativamente poche truppe. Purtroppo le antiche mura diroccate del borgo fornirono ai turchi degli efficaci punti di partenza dai quali sviluppare prima gli apprestamenti offensivi e poi quelli difensivi contro l’esercito di liberazione di Alfonso. Il Russo²² giustamente si chiede la ragione per la quale i turchi subirono perdite così consistenti nel corso dell’assedio ed

²¹ Il ruolo delle cento torri s’inquadra nei canoni dell’edilizia bizantina, che riprendevano quelli dell’edilizia teodosiana e giustiniana. Le mura turrette comprendevano un’area rilevante, ben oltre la cittadella fortificata, che inglobava, tra l’altro, i primi insediamenti romani sul fiume Idro, ora definitivamente perduti a causa dell’edilizia indiscriminata del XX secolo. In tale area si acquartierarono gli eserciti crociati in attesa della partenza per la Terrasanta e si rifugiavano i contadini durante le frequentissime scorrerie saracene. Tale importanza si giustifica anche nel fatto che le mura esterne comprendevano anche le principali fonti di approvvigionamento idrico, cioè il fiume Idro ed i pozzi in prossimità delle alture. Questo rendeva la città di Otranto resistente anche a lunghi assedi, data la facilità di conservazione di derrate alimentari, confermata dalla presenza dei magazzini interrati nelle cantine, risalenti ad epoca antichissima, e l’indipendenza idrica dall’esterno.

²² Russo F. op.cit. pag. 62

imputa tale fatto alla struttura estremamente efficace dell'impianto fortificatorio. Di certo tale impianto non doveva essere sconosciuto ai turchi, tanto che nel corso dell'assedio essi si guardarono bene ad iniziare ogni sorta di manovra di avvicinamento non prima di aver pesantemente battuto la Città con le artiglierie.

La Cittadella di Otranto all'arrivo dei turchi doveva presentarsi in modo non dissimile di una cittadella fortificata di fisionomia angioina, con mura alte e verticali, un profilo rialzato e scarpatura già rispondente ai moderni canoni di difesa radente, a cui si coniugava quella piombante costituita da caditoie; sulla sommità delle mura vi erano merlature valide per una difesa di arcieri e balestrieri. Il valore aggiunto dell'artiglieria turca, congiunta ad una azzeccata quanto fortunosa scelta strategica dei comandi turchi, ebbe un riflesso decisivo nella presa del 1480. Non si sarebbe altrimenti mai potuta conquistare la città con le tradizionali macchine d'assedio.

E' comunque da rilevare che l'artiglieria del XV secolo non avrebbe potuto recare danni rilevanti alle fortificazioni che, per quanto antiche, reggevano bene anche a bombardamenti prolungati²³. L'impiego congiunto di vari calibri di artiglierie, la concentrazione del fuoco su porzioni di mura più vulnerabili, l'utilizzo terroristico dei mortai contro le case (per quanto grande fosse il calibro delle palle in pietra, il loro impatto sulle strutture urbane era relativamente basso, data la prevalenza della penetrazione sull'effetto dirompente dei cannoneggiamenti, ottenuto con una maggiore potenza detonante delle polveri e con l'impiego delle palle in piombo) furono gli elementi vincenti delle artiglierie turche. A ciò si aggiunga che la statica delle alte mura veniva compromessa

²³ Antonio Cassi Ramelli, *dalle caverne ai rifugi blindati*, Bari 1996, pag. 314

soprattutto dal tiro radente dei cannoni, che non pochi danni crearono alle antiche fortificazioni.

Sebbene il fossato fosse privo di fiancheggiamento, come del resto lo erano la maggior parte delle fortezze medioevali, il binomio fossato-mura turrite e la posizione della cittadella arroccata per due quinti sul mare, avrebbe dissuaso ogni attaccante. Su questo contavano i difensori, forse ignari della potenza decisiva dell'artiglieria turca. La stratificazione delle mura, più volte rifatte nel corso dei secoli²⁴, garantivano una notevole resistenza ad onagri e baliste. Ma la potenza di penetrazione delle artiglierie turche riuscirono in breve ad avere la meglio delle possenti mura.

La transizione che si stava operando nell'ambito delle opere fortificatorie ebbe in Otranto quindi un caso esemplare, nel quale, ed è lo stesso Russo a rilevarlo, furono decisive le migliorie adottate dai re spagnoli per una difesa così efficace da un assedio moderno.

Se i bastioni dal mare erano praticamente imprendibili, data la loro forma e l'acqua molto bassa a ridosso degli stessi, che impediva il pescaggio delle navi più grandi, da terra un assedio tradizionale avrebbe comportato un dispendio troppo oneroso a livello strategico per il turco, che, non a torto, puntò tutto sulle artiglierie.

Il castello di Otranto era più che altro una rocca ben difesa addossata alla cittadella, posta strategicamente in uno dei due punti più facilmente difendibili, mentre l'altro era occupato dalle dimore gentilizie. Nel luogo preminente svettava la Cattedrale ed il campanile-torrione. La sua posizione rispondeva ai canoni dell'architettura militare basso-medioevali, di un forte posto ai margini della cittadella nel quale i difensori si sarebbero potuti rinchiudere per un'ultima

²⁴ Giuseppe Bacile di Castiglione, *le mura e il castello di Otranto*, 1905. In *"Castelli d'Italia"*, Puglia, a cura di Stefania Mola, Editalia 1999, Pag.156

difesa. Il castello era dunque il risultato di precedenti rifacimenti, ben individuabili da evidenze litostratiche nei sotterranei e nel fossato. Dal primitivo impianto bizantino ai rifacimenti normanni prima e svevi poi, soprattutto ad opera di Federico II, le fortificazioni principali si componevano nei quattro torrioni circolari che ne delimitavano il perimetro. Qualora non si fosse garantita la continuità rocca-cittadella, una presa della città avrebbe tagliato fuori la rocca, rimasta isolata ed inutilizzabile. Va aggiunto che il fossato del castello, nonostante la città fosse costruita quasi a pelo d'acqua, fosse un fossato a secco, in cui in casi d'urgenza e di estremo pericolo, si accampavano i contadini delle zone circostanti, essendo venuta meno l'utilizzabilità dell'ampio perimetro delle cento torri, pensate per un modello di difesa che non rispondeva più alle esigenze delle nuove tipologie ossidiali. Ciò che contò nelle difese fisse di Otranto erano soprattutto le fortificazioni della cittadella, fornite di caditoie e barbacani, dai quali gli assediati avrebbero riversato sul nemico assediante quell'olio bollente che costituì la principale difesa degli otrantini.

A Nord il Torrione del Centenario era costruito quasi a ridosso dell'acqua, al quale seguiva l'antichissima Torre maestra della Porta, rivolta verso il mare e detta anche torre della bandiera, alla quale si affiancava un'altra piccola torre. Su queste due torri si sovrappose l'odierna torre Alfonsina. Ad interrompere la continuità delle mura del lato Nord, quasi nella metà delle stesse, vi era la Torre del campanile, con una duplice valenza, difensiva e civile-religiosa. Subito dopo la torriola della Cantonada, a cui seguiva un imponente rivellino che terminava nel congiungimento tra il lato Nord ed il lato Ovest, occupato ora dalla Torre della Duchessa, ma che ospitava probabilmente l'antica torre "de Previt".

Il lato occidentale presentava un altro muraglione che terminava a ridosso del fossato. Qui poi sorgeva il castello, posto nell'angolo Ovest-Sud.

Alle spalle del Castello le mura subirono l'assalto delle fanterie turche, e qui si trovavano la Torre sopra il portone e la Torre del Mazzarone. Entrambe vennero inglobate nelle opere di fortificazione rinascimentali che seguirono la riconquista della Città.

Ad Est la Torre del Celso disegnava la punta dell'immenso bastione che protendeva verso il mare che terminava nella Cortina del Grisoglio, fino a ricongiungersi al Torrione del Centenario²⁵.

Il rafforzamento della Cittadella compiuto da Ferrante e la dotazione di artiglierie che si possono identificare con petriere con caricamento a mascolo, artiglieria di piccolo calibro diffusa nella seconda metà del XV secolo che poteva essere facilmente trasportata da due uomini lungo gli spalti della Cittadella. La tipologia della carica poteva garantire una elevata cadenza di fuoco ed una portata utile tra i 50 ed i 150 metri. Generalmente caricate con sfere di pietra o con cartocci di pietre erano pericolose soprattutto per chi le adoperava, dandosi che la loro composizione ferrosa presentava un elevato rischio di esplosioni. *“La loro rosata di mitraglia”*, ci riferisce Russo²⁶, *“scaricata verso la base delle mura o contro le sue immediate adiacenze nel fossato riusciva micidiale per moltissimi attaccanti simultaneamente. Non occorre una particolare punteria e la struttura di tali pezzi, sempre a retrocarica con otturatori camerati intercambiabili, consentiva una cadenza di tiro altissima per l'epoca.”*

²⁵ Archivio di Stato di Venezia, reg.18, cc 63r-71v, e cc221v e 222v. come cit. in Russo F., op.cit. pag. 62.

²⁶ Russo F. op.cit. pag.74

Di sicuro queste artiglierie, assicurate alle mura da forcelle che si inserivano in fori nella pietra non avrebbero potuto reggere minimamente il confronto, per numero e per potenza di fuoco, con la minima parte delle artiglierie ottomane.

Dal canto loro gli ottomani schieravano ad Otranto le più moderne e micidiali bocche da fuoco allora presenti sui campi di battaglia, in particolare di cinque (o sette) grosse bombarde²⁷ e di mortai che lanciavano palle di pietra viva. Il calibro di questi grossi pezzi è descritto dal Laggetto in base della circonferenza delle palle lanciate: dieci, otto e sei palmi. Si tratta evidentemente delle *bajalushka*, i temibili pezzi di artiglieria tipici degli ottomani²⁸, mediante la grande superficie di impatto dei quali potevano essere demolite le fortificazioni più resistenti, attraverso linee di tiro trasversali o verticali. Mentre le grosse bombarde avrebbero dovuto far in pezzi le mura della città, i mortai, gli *havān*, con la loro traiettoria parabolica, avrebbero dovuto terrorizzare i cittadini, distruggendo gli edifici all'interno delle mura. Disponeva inoltre il turco di un arsenale di artiglieria forte di mille spingarde, bocche da fuoco leggere e di piccolo calibro, oltre agli spingardoni montati sulle galee e sulle fuste²⁹. L'artiglieria di terra era protetta da pavesi, scudi metallici o fasci di legna che riparavano gli artiglieri dal fuoco dei difensori.

²⁷ “*grosse di gran meraviglia che parevano botti*”, sostiene il Laggetto. Il supposto autore dell'Historia della presa d'Otranto, nel descrivere l'artiglieria turca, riporta anche una breve storia dell'invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco. Ciò è anche testimonianza del ruolo centrale di questi nuovi strumenti di guerra nel mutamento del pensiero militare durante il rinascimento, imperniato proprio sull'introduzione dell'artiglieria.

²⁸ I fonditori di questi pezzi erano prevalentemente tedeschi, come il celebre Urbano che progettò l'immensa bombarda dell'assedio di Costantinopoli.

²⁹ Vittorio Zacchino, op.cit. nota a pag. 269

Eppure le vecchie mura di Otranto ressero molto bene al bombardamento ottomano e per ben undici giorni costituirono la speranza per gli otrantini di resistere ancora dinanzi al formidabile esercito schierato innanzi ad essi.

Circa la consistenza dell'esercito turco si va dalle stime di Laggetto, che parla di un esercito di 18.000 uomini, comprendendo anche gli equipaggi delle navi. L'Acello, nella sua Relazione al Re, parla di 16.000 fanti e 400 cavalli. La preziosissima testimonianza della lettera inviata dal monaco benedettino Ilarione da Verona al suo protettore, il cardinale di Siena Francesco Todeschini Piccolomini, risalente al settembre-ottobre 1480 e quindi vicinissima ai fatti, parla di un esercito di addirittura 20.000 uomini, di una flotta che, concordemente alle altre fonti, oscillava tra le 150 e le 200 unità e di 600 cavalli dei quali Ilarione specifica persino la razza, *razza da corsa*.³⁰

Sicuramente plausibile la stima che ne fa il Rovighi, giustamente notando che il personale sbarcato era di circa 10.000 uomini, un esercito di notevole consistenza per prendere un vasto territorio³¹ difeso vieppiù da 2.000 uomini sparsi nei castelli e nei campi.

La flotta con la quale i turchi trasbordarono un così ingente esercito, è quantificata dal Laggetto in 140 navi, cioè 40 galere, sessanta galeotte e 40 maoni³². Secondo la Relazione ai principi d'Italia dell'Acello, segretario di Re Ferrante, la flotta turca contava 24 galere, 78 tra galeotte e fuste e 30 pantanaree,

³⁰ Ilarione da Verona, *Descrizione della presa d'Otranto*. A cura di Lucia Gualdo Rosa, in Otranto 1480, op.cit. pag.259 e segg.

³¹ L'area riferibile alla sola Terra d'Otranto in epoca aragonese, comprendeva le attuali province di Lecce e Brindisi. Se si aggiunge il Principato di Taranto, allora tale territorio comprenderebbe tutta la Puglia, parte della Basilicata e parte della Campania.

³² Laggetto. Op.cit. pag.25

per un totale di 132 navi³³. Da parte turca Ibn Kemal sostiene che il Sultano apprestò a Gallipoli solo 100 navi³⁴. Lo storico ottomano evidentemente omette volutamente i 30 maoni, che non classifica come vere e proprie navi.

Sono queste infatti delle specie di galeazze, tipiche della marineria ottomana, più simili a chiatte per il trasporto delle truppe, secondo il Rovighi per il trasporto di cavalli e materiali, compresa l'artiglieria, molto più grandi delle galee e dal basso pescaggio, cosa che le rendeva utili nelle operazioni anfibie in fondali bassi come quello dei Laghi Alimini, ed erano mosse da tre alberi a vela latina, con alte fiancate e scafo completamente pontato e munito di castello e cassero.

Le galee erano le tipiche navi dell'epoca medioevale. Lunghe una cinquantina di metri³⁵ erano mosse a vela ed a remi. La velatura consisteva generalmente in due alberi, mentre il numero dei rematori, prevalentemente schiavi cristiani catturati

³³ *Relazione d'Acello*, in Donato Moro, *Hydruntum*, Mario Congedo editore 2002, Tomo I pag.200

³⁴ Aldo Gallotta, *I turchi e la terra d'Otranto*, in *Otranto 1480*,, op.cit. pag.187

³⁵ *“Lo scafo della galera era generalmente lungo attorno ai 40 m. per una larghezza variante tra i 5 e gli 8 m., quindi uno scafo con un rapporto lunghezza/larghezza estremamente alto, simile a quello della gondola.*

Un'altra caratteristica delle galee era il bordo libero talmente basso che, per evitare pericolo di naufragi, vigeva l'obbligo di avere almeno due piedi veneti (69,6 cm) su una nave di 40 m. a pieno carico! E' difficile immaginare come riuscissero a navigare a vela con 300 e più metri quadrati di superficie velica e antenne di 35 metri di lunghezza senza rovesciarsi, ma le cronache testimoniano che si spingevano regolarmente non solo in tutto il Mediterraneo (Turchia, Egitto, Spagna) ma anche in Inghilterra, Olanda, Germania.” (Fonte internet)

durante le campagne militari, oscillava tra i 50 ed i cento³⁶. Il numero dei marinai era generalmente di 40 per galea.

Le fuste e le galeotte sono accomunate dal Lagetto, probabilmente non profondissimo conoscitore di cose di mare, mentre sono diligentemente distinte dall'Acello, dal quale, dovendo relazionare al Re, era richiesta una precisione maggiore. Mentre le fuste erano dei tipi di galee mediterranee, con diciotto o venti rematori per lato, una sola vela latina con pollaccione, le galeotte, pur avendo come le fuste 40 rematori, spesso erano dotate di due vele latine oltre a distinguersi dalle fuste per forma e maneggevolezza. Le fuste furono probabilmente utilizzate dai turchi per compiti di scorta e sorveglianza, essendo tale naviglio normalmente adibito alla guerra da corsa, essendo tra l'altro munite di uno spingardone a prua ed 8/10 piccoli pezzi di artiglieria sulle forcelle.

A comando della flotta il Turco poteva vantare l'esperienza del *Sangiaccio* d'Albania, del Kapudan Pascià della flotta Ahmed Gedük, al quale il Sultano aveva affidato il compito di sovrintendere anche le operazioni di sbarco ed il comando dell'intera armata.

Il comando supremo turco era composto, oltre che ovviamente dal medesimo Pascià, dall'Agà dei giannizzeri Sabech, cristiano convertito originario di Metelino, comandante in capo di tutta la fanteria, il sandjak-bey di Tracia e quello di Negroponte, Chajr El-Din (Ariadeno), ai quali era congiuntamente affidato il comando della cavalleria. Tra gli ufficiali si distingueva il rays Saduc, aiutante di campo del Pascià e tra i soldati la sua gigantesca guardia del corpo, il moro Mulce.

³⁶ L'equipaggio dei vogatori era formato inizialmente da uomini liberi salariati per il viaggio, ma poi, a causa della scarsità di volontari, si ricorse agli equipaggi *sforzati*, condannati a scontare la pena vogando.

Sorprende la modernità della flotta, all'avanguardia nel panorama marinarresco mediterraneo e la notevole quantità e varietà delle navi, cosa che conforta l'opinione che fosse un'operazione di sbarco in grande stile, come non ve ne furono di simili nei secoli precedenti per un obiettivo classificato da molti studiosi di importanza secondaria.

3. Dall'assedio alla riconquista: un itinerario polemologico

La dimensione prettamente operativa della Guerra d'Otranto si può strategicamente scomporre in tre fasi, delle quali la prima, la decisiva, riguarda la conquista vera e propria e può essere temporalmente scandita dal 28 luglio ai primi giorni di settembre del 1480.

La seconda va dall'autunno 1480 alla fine dell'inverno del 1481, allorquando avvennero i due principali e più significativi episodi militari, decisivi per la conclusione della guerra, la terza fase che va dal marzo al settembre 1481.

Per una precisa ricostruzione dello sbarco turco pochi e comprensibilmente scarni sono i riferimenti diplomatici, ed occorre affidarsi alla consolidata tradizione cronachistica, in particolare lo pseudo-Laggetto e l'Acello, molto precise nella narrazione dei fatti ma discordanti circa la loro collocazione temporale.

a- L'assedio

Al momento dello sbarco dei turchi, la Provincia di Terra d'Otranto costituiva uno dei territori più "militarizzati" del Regno di Napoli, con l'esercito di Alfonso impegnato in una lenta e svogliata smobilitazione dalle campagne senesi e con fanti presidiari, arruolati direttamente in loco, che avevano il compito di proteggere le proprie terre ed i beni del Regno.

In tutta la Puglia si poteva contare approssimativamente la presenza di circa cinquemila uomini (un esercito consistente per l'epoca) con un forte contingente di cavalieri, tra cui i rinforzi inviati da Milano pari ad un numero che oscilla tra le 1000 e 2000 unità solo stanziati tra Molfetta, Andria e Bari; a Brindisi 50 lanze ed una valida artiglieria forte di spingardoni e petriere presidiavano un munitissimo porto fortificato, che, sebbene falcidiato da un'endemica pestilenza, sarebbe stato molto difficile prendere da terra; Lecce e forti limitrofi contavano su un contingente di 1000 uomini, personalmente guidati dal Governatore della Provincia, l'Arcivescovo De Arenis; la rocca di Castro era difesa da numero imprecisato di fanti presidiali, oltre che dalle asperità di un terreno sul quale sarebbe riuscito ad avere la meglio solo il leggendario pirata Ariadeno Barbarossa.

A queste truppe si devono aggiungere ovviamente le fanterie dei presidiali, la "milizia popolare" dei lancieri, introdotta nell'istituzione militare aragonese in seguito alla riforma degli anni '40-'60 del secolo, milizia sulla quale si poteva fare poco affidamento, essendo addestrata alla buona e non potendola spostare dai luoghi sui quali prestava servizio essendo quegli stessi luoghi la principale fonte di sostentamento dei fanti medesimi, che prima che essere soldati, erano contadini, vasai, conciatori di pelli, pescatori...

Ad Otranto, nella faticosa alba del 28 luglio 1480, si verificò un caso differente, in quanto ai 400 fanti presidiali, ai 300 cavalieri inviati dal Re ed ai 100 armati ulteriormente inviati

dal De Arenis si aggiunsero 1500 cittadini, che facendosi milizia, costituirono quel disperato e luminosissimo esempio di strenua resistenza³⁷ che sconvolgerà i piani di Maometto II.

Vale la pena tentare una ricostruzione di quei giorni drammatici.

All'alba del venerdì le prime navi turche vennero avvistate al largo dei laghi Alimini. Quindi la partenza da Valona doveva essere stata attuata di notte fonda.

La scelta della data appare principalmente legata al clima mite e sostenibile delle notti adriatiche. La luna piena del 21 luglio stava volgendo all'ultimo quarto del 29, consentendo anche alla flotta ottomana una certa visibilità notturna. Di certo la guerra poteva essere anticipata in maggio, dato che le condizioni del clima e del mare in quel mese sono già ottimali per un'operazione di sbarco. Probabilmente ciò che fece propendere per l'Estate inoltrata fu l'attesa di condizioni politiche favorevoli, inquadrata nella ragnatela di alleanze occulte che il Sultano stava intessendo.

Il tacito accordo con Venezia, costretta dall'isolamento politico ad accondiscendere all'espansionismo adriatico del turco, e l'invito esplicito dei fiorentini, costituivano il contorno politico ottimale. L'accordo con Venezia prevedeva il passo libero dell'Adriatico e la flotta Veneziana sarebbe stata l'unica forza di dissuasione militare a poter impensierire il Sultano³⁸, che approfittò della ghiotta occasione per intraprendere le operazioni.

La prudenza di Re Ferrante, che aveva avuto notizia del concentramento delle truppe a Valona già in Aprile, lo aveva spinto a munire Otranto del succitato presidio di 400 fanti e

³⁷ Lo stesso Re Ferrante disperava della resistenza di *homini che mai videro guerra ne saperiano cazare una coltella*, cfr. G.Andenna, op. cit. pag.255

³⁸ Lettera di Marco Trotti a Ludovico Sforza del 7 settembre 1480, FSV 231.

trecento cavalieri; ma poiché il Turco temporeggiava, in luglio il Re aveva concesso che metà degli armati fosse smobilitato, per essere probabilmente destinato ai lavori agricoli³⁹. Cosa spinse il Re a questa mossa strategicamente poco prudente si può ricercare tanto nel fatto che la Casa d'Aragona era caduta nel "piano d'inganno" predisposto dal Turco, quanto nella dispendiosità del mantenimento del presidio, composto principalmente da soldati salentini, i quali, tra l'altro, spingevano per ritornare al lavoro dei campi, nei quali si stava svolgendo la mietitura⁴⁰. Ciò costituisce un riscontro della tendenza della fine del XV secolo di reclutare milizie territoriali, da affiancare agli eserciti professionali e mercenari. Tali milizie garantivano non solo il disimpegno nel controllo militare delle periferie, ma anche una sicurezza maggiore costituita dal fatto che tali soldati, oltre agli interessi politici dei propri signori, difendevano anche le loro terre e le loro famiglie. E ciò si ripropose nel caso di Otranto, per la quale Re Ferrante, dovendo impiegare le migliori truppe fuori dai confini, si affidava a questo tipo di truppe, designandone comandanti Feudatari di sua fiducia, che lo avrebbero garantito da eventuali sedizioni.

Avendo anche appreso dello stato delle truppe in Puglia dall'evidentemente efficientissima rete di spie, Maometto II approfittò del momento propizio per attuare il suo piano d'invasione.

Sul luogo dello sbarco le opinioni degli storici sono per lo più unanimi: la zona dei laghi Alimini, in quella che ancora oggi

³⁹ Rovighi, op.cit. pag.95

⁴⁰ Donato Moro, riferisce che l'istanza di licenza da parte del resto della guarnigione pervenne alla firma del De Arenis nello stesso momento in cui gli pervenne la lettera di Zurlo che comunicava l'arrivo dell'armata turca. De Arenis, strappò l'istanza e la gettò a terra, esclamando: "*esta no sierve mas!*".

viene chiamata “baia dei turchi”. Ma la prassi militare ed il buon senso di qualsiasi comandante, e a maggior ragione quella di un comandante ottomano, vorrebbe dapprima lo sbarco di un’avanguardia, un distaccamento mobile, che metta in sicurezza la zona, non solo per permettere lo sbarco del grosso delle forze, ma anche per sondare *ictu oculi* lo stato del territorio circostante.

Un’indicazione preziosa su quale fosse la località di questo primo sbarco ce la offre lo pseudo-Laggetto. Egli sostiene che il luogo dell’approdo turco fosse stato il tratto di costa presso Roca Vecchia. La plausibilità di tale affermazione è confermata dalla natura propizia dei fondali e dalle morbide scogliere tufacee, sulle quali ancora oggi sono visibili le opere dei genieri turchi per facilitare il trasferimento sulla terraferma dei cavalli. È altresì da considerare il fatto che il castello di Roca era all’epoca totalmente privo di guarnigione e la poca popolazione non avrebbe costituito per le avanguardie turche un ostacolo rilevante.

A sbarcare per primi furono i genieri turchi, e poi quel contingente di cavalleria leggera che opererà tutta la mattinata del 28 luglio scorrendo nelle zone limitrofe. Si tratta degli *akinji*, un corpo di cavalleria irregolare, in prevalenza turcomanna, il cui compito era quello di *“compiere atroci devastazioni, in modo da indebolire l’economia ed il morale del paese aggredito, e dunque “ammorbidirlo” per l’offensiva dell’esercito regolare.*⁴¹”

Una volta garantita la sicurezza del territorio dell’invasione, seguì lo sbarco del grosso delle truppe.

Venne individuata quella località a Sud dei laghi Alimini dove avvenne lo sbarco, fra i bassi fondali sabbiosi, lontani dalle secche della foce del canale dei laghi: poste le ancore al largo e trasportati a riva con chiatte parte della cavalleria ed dei

⁴¹A. Leoni, *La croce e la mezzaluna*, Milano 2002, pag.130

materiali, con lance uomini e vettovaglie, l'esercito ottomano iniziava a prendere possesso del territorio salentino.

È da riportare anche l'opinione del Marziano, secondo il quale i luoghi di sbarco furono invece la cala dell'Orte e la Baia di Porto Badisco, entrambe a sud della città di Otranto. Questa è l'unica opinione discordante tra le fonti, le quali concordano in uno sbarco a Nord. Non è da escludere che questi luoghi siano stati coinvolti nel corso delle operazioni militari in uno sbarco, soprattutto in vista dell'assedio della Città di Otranto, circondata da nord e da sud da forze nemiche. Ma la limitatezza di entrambi i siti, nei quali era impossibile lo sbarco di unità grosse come i Maoni, porta ad escludere che essi fossero stati gli esclusivi punti di sbarco.

Ad Otranto, appreso dalle vedette e dai villani impauriti, che i turchi erano sbarcati a Roca, data la scarsa consistenza del distaccamento d'avanguardia degli *akinji*, evidentemente pensarono ad una usuale scorreria, evento quasi normale sulle coste adriatiche, e risolvettero di sortire con la cavalleria, andando incontro al nemico.

Si sarebbero dovuti fermare i turchi prima del canale di San Pietro, dove era una fonte di acqua potabile, per precluderla al nemico. Di certo gli uomini di Ahmed Pascià non avrebbero potuto prelevarla dal malsano bacino dei laghi Alimini, circondato da canneti e da una fittissima vegetazione che avrebbe vietato al Turco un prelievo idrico consistente. La cavalleria miliziana turca fu fermata proprio tra località Frassanito e località Fontanelle, e la battaglia che ne seguì ebbe un esito favorevole agli otrantini. La cavalleria irregolare turca fu investita dall'urto delle lance aragonesi e fu costretta alla fuga ed ad abbandonare la preda conquistata. Ma, data la vicinanza della località Frassanito al luogo dello sbarco turco, che probabilmente si stava svolgendo proprio in quel momento, le avanguardie degli otrantini che inseguivano gli *akinji* in rotta

si accorsero presto della reale consistenza del nemico e ripararono celermente nella Città, richiamando quanti vivevano fuori dalle mura affinché raccogliessero le loro robe e riparassero nella cittadella.

Uno dei primi atti dell'esercito turco in vista dell'assedio di Otranto fu quello di saccheggiare e distruggere gli orti ed i casali di cui la Città era circondata, onde annichilire le possibilità economiche degli assediati. Per il Turco, una volta occupata Otranto, la catena logistica sarebbe stata assicurata dal mare, nel quale, come si è detto, godeva del libero passo da parte di Venezia.

Quella di soffocare economicamente in via preliminare le città assediate era una prassi ossidionale diffusa presso i turchi. In questo modo i difensori potevano contare esclusivamente sui viveri presenti nella fortezza e durare per pochi giorni soltanto. Vennero dunque tagliati gli oliveti attorno ad Otranto, il cui legname fu utilizzato nella costruzione delle opere d'assedio e per tentare di risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico, con rudimentali opere di ingegneria idraulica.

In un primo momento si contava sui Laghi Alimini, che furono circondati di una palizzata, ma l'acqua salmastra e paludosa era viepiù utile a dissetare i cavalli.

La notte del 28 i turchi avevano concluso lo sbarco del grosso delle truppe e poterono mettere il campo provvisoriamente nella zona lacustre e malsana dei Laghi Alimini.

Il giorno successivo, all'alba del 29, poterono avvicinarsi finalmente ad Otranto, per iniziare i preparativi dell'assedio vero e proprio.

L'avvicinamento alla cittadella di Otranto consentì ai turchi, come primo atto, di circondare di pali il fiume Idro, per meglio rifornirsi d'acqua.

Avendo appena appreso dell'arrivo dei turchi i difensori di Otranto non si perdettero d'animo, inviarono due messaggeri

per chiedere aiuto: uno al Sovrano Re Ferrante, integralmente riportato dal Laggetto⁴², chiedendo immediato soccorso contro “*questo cane nostro nemico*”; l’altro al Viceré della Provincia, l’Arcivescovo di Brindisi Francesco De Arenis, il quale non poté far altro che prendere atto dello sbarco, data l’esiguità delle forze a disposizione.

Il De Arenis tuttavia non rimase inattivo. Radunando i baroni della zona, (Tommaso Filomarino, Giovanni di Cremona, il Conte di Ugento, Raimondo signore di Specchia, Alessandro Carafa, Matteo Crispiano, Buzzo di Siena, il Duca di Melfi e Marino Brancaccio)⁴³ riunì un piccolo esercito forte di un migliaio di uomini, si portò a Galatina, una grande località interna del Salento, e lì si consultava coi baroni sul da farsi.

Intenzione del prelato, uomo certo coraggioso, ma di scarsa esperienza con le cose della guerra, era quella di affrontare l’esercito turco in campo aperto⁴⁴.

Ciò avrebbe certo avuto nei confronti del turco un effetto-sorpresa, dato che non si aspettava una reazione immediata né immaginava la presenza di un esercito presidiale sì consistente. Ma, una volta esaurita la sorpresa, sarebbe stata cosa estremamente facile impadronirsi di tutta la regione senza incontrare resistenza alcuna.

Nel frattempo i turchi, approfittando del fatto che gli otrantini non disponevano di un’artiglieria a lungo raggio, entrarono nella baia di Otranto con delle grosse barche onerarie, i pontanarci, di cui fa cenno solo il Laggetto⁴⁵, che stanziarono ancora in località Le Fogge, con la classica tecnica dei genieri

⁴² Laggetto. Op cit. pag.27

⁴³ Relazione d’Acello, op.cit. pag. 202

⁴⁴ Vittorio Zacchino, *La Guerra d’Otranto del 1480-81, operazioni strategiche e militari*, in Otranto 1480, op.cit. vol II pag.270

⁴⁵ Laggetto, op.cit.pag.28

che scavarono le morbide rocce tufacee per poi sbarcare truppe e materiali d'assedio.

Non incontrando alcuna resistenza (non sarebbe stata possibile, una eventuale sortita dei difensori, sarebbe stato un vero e proprio suicidio strategico!) iniziarono a circondare la cittadella con truppe ed artiglierie, per cominciare il vero e proprio assedio.

Com'era nella tradizione militare mussulmana, in virtù della quale *“un messaggero facesse conoscere, come già i profeti avevano fatto, la religione islamica ai “miscredenti”, dando così loro la possibilità di convertirsi”*⁴⁶, i turchi inviarono dapprima un messo per ottenere la resa della Città senza combattere⁴⁷. Tale prassi rispondeva non solo ad un'esigenza giuridica, ma ad uno specifico precetto del Corano, in base al quale *“Noi non castigammo mai senza aver inviato un Messaggero Divino”* (Cor. XVII, 15).

Le condizioni di resa erano molto convenienti per gli Otrantini. Essi avrebbero dovuto solo consegnare il dominio della città e delle zone circostanti al Sultano. Non solo avrebbero avuta salva la vita, ma sarebbero potuti rimanere in Otranto come sudditi del Sultano, godendo dello status “privilegiato” che la condizione giuridica di sudditi, quantunque infedeli, comportava.

La prima ambasceria venne affidata all'interprete Turciman, un cristiano convertito, e, come nota Nuzzo, recava una richiesta di carattere eminentemente politico. Non si fa cenno ad una conversione all'Islam. Un altro elemento messo in risalto dal

⁴⁶ Luigi Nuzzo, *Percorsi religiosi e strategie di dominio tra l'atlantico ed il mediterraneo all'inizio dell'età moderna*, Fonte internet

⁴⁷ Al diplomatico milanese Marco Trotti risulta che questa prima ambasceria fosse stata fatta personalmente da Ahmed Gedik, alle cui richieste fu eloquentemente risposto con un colpo di bombarda. Cfr. G.Andenna, op. cit. pag. 256

Nuzzo è il tentativo da parte del Pascià di mettersi quasi alla pari degli otrantini, non facendo in un primo momento valere la superiorità delle truppe. Il tono suadente, il riconoscimento dell'universalità della religione cristiana, l'aver affidato la notizia ad un cristiano convertito, la preminenza dell'aspetto politico nella richiesta di resa, che prevedeva un generico giuramento di fedeltà a Maometto e l'accettazione di un "giusto presidio", costituiscono tutti fattori che confermano il tentativo da parte del Turco di convincere, pur aderendo al rigoroso formalismo del linguaggio diplomatico del periodo, gli otrantini a desistere da una difesa che lo schieramento delle truppe mussulmane già presagiva come disperata.

Ad Ahmed Pascià premeva di concludere al più presto l'assedio di Otranto, per iniziare nei tempi previsti la campagna militare contro gli obiettivi più importanti: Lecce, Brindisi e Taranto.

L'esercito avrebbe dovuto assumere un ruolo di dissuasione, per evitare al turco il logorio di un assedio ed una perigliosa perdita di tempo.

A conferma di ciò è la tipologia di assedio che Ahmed decise di adottare ad Otranto. Dapprima propese per un assedio statico, dalla funzione tipicamente intimidatrice, intendendo in tal modo dissuadere gli otrantini dall'attuare qualsiasi resistenza e persuaderli a consegnare la Città ai turchi.

Constatando il persistere del rifiuto otrantino a cedere il passo, fu costretto a mutare l'approccio tattico, dovendo predisporre le truppe per un assalto, proprio dovuto alla necessità di prendere la Città nel più breve tempo possibile.

Secondo il De Ferraris⁴⁸, che approfondisce il contenuto di questa prima ambasceria, la richiesta turca consisteva nell'abbandono totale di Otranto da parte della popolazione. Il

⁴⁸ Antonio De Ferrarsi Galateo, *De situ Iapygiae*, in Otranto 1480 op.cit. Vol.1 pag.249

Pascià avrebbe assicurato agli abitanti di allontanare al largo la sua flotta per dieci miglia per meglio permettere l'evacuazione della città. Forse questa era una seconda risoluzione dell'ambasceria turca, che vedendo lo sdegno degli otrantini nel doversi sottomettere al Sultano islamico, preferì concedere ai difensori una seconda possibilità di resa, ancora più favorevole, che salvaguardasse non solo la fedeltà al Cristianesimo, ma soprattutto quei vincoli politici che legavano da sempre la Città di Otranto *“ai romani ed ai re cristiani”*.

In entrambi i casi gli otrantini, ben conoscendo il comportamento delle soldataglie turche nei Balcani, diffidarono a ragione della mitezza del Pascià. E decisero di resistere con tutte le poche forze a disposizione all'assedio, nell'attesa dell'esercito di soccorso. Minacciarono dunque il Pascià di non mandare ulteriori ambascerie, perché avrebbero ucciso chiunque si fosse avvicinato alle mura.

Difatti uccisero con le frecce un secondo messo del Pascià, che comprensibilmente s'infuriò, risolvendo definitivamente di prendere la cittadina con la forza.

Intanto l'esercito turco aveva già iniziato l'assedio, schierandosi attorno alla Città.

Le truppe sbarcate agli Alimini si posero sul promontorio che domina Otranto da nord. Altre chiusero le vie di fuga da Ovest assestandosi nella valle dell'Idro. A queste si ricongiunsero quelle sbarcate all'Orte ed a Badisco. Dal mare le navi turche avrebbero impedito qualsiasi fuga di naviglio dalla cittadella, che avrebbero bombardato con le artiglierie di bordo. Un assedio dal mare non era possibile, data l'esigua profondità delle acque a ridosso dei bastioni. Come nota il Laggetto⁴⁹, le fortificazioni si trovavano su un basamento di tufo che non sarebbe stato possibile scalare dal mare. Il turco avrebbe messo sicuramente a repentaglio poi il naviglio, facilmente sottoposto

⁴⁹ Laggetto, op.cit. pag.34

alle frecce infuocate dei difensori, per cui opportunamente ritenne di tenere le navi a distanza di sicurezza e di utilizzarle come artiglieria marittima.

Avendo chiuso ogni possibilità di rifornimento ai difensori, negando ad essi l'elemento essenziale dell'approvvigionamento idrico, l'assedio sarebbe durato pochi giorni solamente.

Attorno alla città i turchi schierarono la loro formidabile e modernissima artiglieria, già utilizzata con successo nell'assedio di Scutari, che avrebbe deciso lo scontro a favore degli assaltanti.

Intanto le scorrerie degli *akinji* si spingevano nell'entroterra, mettendo a ferro e fuoco casali e città fortificate, abbandonate dalla maggior parte dei cittadini che si era messa in salvo nei centri più grossi e più facilmente difendibili. Cutrofiano, Sogliano e Risigliano furono saccheggiate in questi primissimi giorni d'assedio.

La notte del 29 luglio fu particolarmente tormentata. La metà del contingente aragonese, soldati presidiali le cui famiglie stavano subendo le scorrerie nell'entroterra, disertò, calandosi dalle mura con delle funi e raggiungendo i propri cari per tentare una disperata difesa delle proprie case.

Al risveglio il morale dei difensori doveva essere disperato. Nella cittadella erano rimasti sotto il comando di Francesco Zurlo, conte di Nocera e Montorio, valoroso militare a cui il Re Ferrante aveva affidato la piazzaforte di Otranto, solo la compagnia 200 cavalieri, comandati dal fiorentino Giovanni Antonio De Li Falconi, e 300 fanti guidate dal giovanissimo figlio di Francesco Zurlo, Giovannello, tra cui le 50 celate comandate da Angelo Maiorano.

L'armamento dei difensori era veramente esiguo. Oltre alle spade, picche, lance "*et altre armi in asta e balestre*"⁵⁰, gli

⁵⁰ Laggetto, op.cit. pag.33

assediati potevano contare su un arsenale sicuramente insufficiente a contenere per un lungo tempo la furia di un esercito così ingente e così poderosamente armato. Nonostante la fanteria e la cavalleria pesantemente corazzata, l'esiguo numero, la supremazia militare turca, la preponderanza delle artiglierie turche, avrebbero reso disperato ogni tentativo di difesa della cittadella salentina.

All'alba del 30 luglio, i turchi iniziarono a bombardare Otranto. La prima palla, sparata da ponente dalla località di Rocamatura, dove si era assestata una buona parte dell'artiglieria turca, colpì la finestra di un'abitazione di proprietà della famiglia Garbotti.

I bombardamenti dovettero avere un'ulteriore ripercussione sul morale dei Capitani, già scosso dalla fuga dei soldati.

Ma proprio in questo momento di disperazione avvenne un fatto straordinario. Tutti i cittadini validi si posero a difesa della loro città, imbracciando le armi non solo per non mancare al giuramento di fedeltà al Re ed alla Chiesa, ma per difendere fino alla morte la propria vita e quella dei propri cari.

L'ulteriore rinforzo dei ben 1500 uomini su una popolazione di 6000 abitanti incoraggiò i capitani a non desistere dalla lotta. I cittadini di Otranto vennero armati alla meglio e si predisposero alla difesa con i pochi mezzi a disposizione.

Iniziava dunque la cruenta battaglia d'Otranto, durata dieci giorni e durante la quale un esercito imponente e bene armato rimase inchiodato ad assediare una piccola cittadina, che era tra l'altro stata fino al 1070 capoluogo di una provincia vastissima.⁵¹

Le artiglierie battevano la città giorno e notte. Gli strati dei bastioni ad ogni colpo rovinavano uno dopo l'altro.

La cadenza del tiro delle artiglierie turche era tale che gli artiglieri erano costretti a raffreddarle con l'olio che avevano

⁵¹ Grazio Gianfreda, *Otranto nella storia*, Galatina 1988, pag. 178

prelevato dai casali vicini e che ora dovevano sprecare invece di ricavarne un profitto nel venderlo, data tanta la quantità quanto il pregio del medesimo.

Una volta aperte le prime brecce, i migliori soldati del Pascià si mossero all'attacco. Non potendo prendere Otranto con una guerra di mina (infatti la città è costruita proprio sul livello del mare, e le gallerie eventualmente scavate si sarebbero presto allagate, annegando i genieri turchi), l'unico modo era assaltarla da terra, nella zona della porta principale, dandosi che altrove la città era circondata da un profondo fossato. Le trincee scavate dai genieri turchi erano relativamente utili, non disponendo gli otrantini di artiglierie a lungo raggio che consentissero la predisposizione di una fascia di sicurezza attorno alla Città; invece erano molto efficaci a distanza ravvicinata, allorquando si tentasse un assalto.

Le truppe di Ahmed Pascià, durante questo primo assalto, ebbero sorpresa amarissima: furono sommersi dall'olio infuocato, presente, come suesposto, in grandissima quantità ad Otranto, città nota proprio per il commercio di questo bene. Dalle caditoie i difensori riversarono sulle truppe di Maometto II, che cercavano di proteggersi invano con pavesi ricoperti da pelli di animali, quell'olio che in tempo di pace aveva costituito la ricchezza della città. I superstiti ed i feriti di questo assalto furono finiti dagli otrantini a colpi di balestra.

Durante questo primo assalto, col quale i turchi contavano di prendere la città, persero gli uomini migliori, tra cui molti favoriti del Pascià.

I difensori, certo forti della superiorità tattica del loro stato e del ritrovato spirito combattivo, ma consci che non avrebbero a lungo resistito ad un siffatto assedio che durava già da diversi giorni, mandarono al Re Ferrante un secondo messaggio, affidandolo ad un uomo, un tale Fanciullo, che potesse far

conoscere alla Corte la reale situazione della Città e la consistenza dell'esercito turco⁵².

La strategia dei difensori era quella di nascondersi nelle cantine e in rifugi durante i bombardamenti per poi ricomparire durante i tentativi di assalto, scagliando dardi, pietre, colpi di archibugio e di petriere sui turchi. I turchi, di certo non secondi a nessuno negli assedi delle città, per quanto rudimentale potesse apparire ad una prima vista la loro tecnica ossidionale, avevano la necessità di serrare i tempi di conquista, e questa fu la ragione per la quale, cercando di forzare le brecce, subirono così tante perdite. Il fattore temporale, è bene ribadirlo, fu ad Otranto decisivo. Su questo contavano i difensori, consci che un loro sacrificio avrebbe salvato l'intero territorio dall'avanzata turca.

I giorni seguenti proseguì la battaglia, e durante un ennesimo tentativo di forzare il blocco dei difensori, Marziano⁵³ riferisce che fu catturato un rinnegato turco, colto nel fossato, che informò gli otrantini dei piani di assedio dei turchi per l'assalto finale, che si sarebbe tenuto il giorno successivo. Vennero catturati, in occasione del secondo assalto, anche altri turchi, che vennero impalati secondo il medesimo uso turco⁵⁴ dai cittadini di Otranto, per vendicarsi della violenza usata alle popolazioni salentine nel corso delle razzie dei primi giorni.

Frattanto l'Arcivescovo De Arenis si era spostato con le truppe da Galatina a Scorrano. I baroni molto prudentemente dissuasero il Prelato a tentare un'operazione di forza, non disponendo un esercito sufficiente a rompere l'accerchiamento. Risolverettero dunque, assecondando forse imprudentemente la

⁵² Laggetto, op.cit.pag. 32

Giovanni Michele Marziano, *Successi dell'armata turchesca nella città di Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, in *Otranto 1480*, appendice II, vol.1 pag.199

⁵⁴ Lettera di Marco Trotti a Galeazzo Sforza del 9 agosto 1480 FSV 231

risolutezza del De Arenis, di rimanere a Scorrano, borgo fortificato strategico, situato su una collinetta che dominava la pianura circostante ed il passo da Otranto verso Lecce, e lì attendere ordini da Re Ferrante.

Gli ultimi giorni d'assedio furono i più cruenti. Mentre le donne ed i bambini si erano rifugiati nella Cripta della Cattedrale, gli uomini che di giorno erano impegnati a respingere gli assalti turchi, di notte ora si alternavano in estenuanti turni di guardia, ora cercavano di riparare alla meglio e con febbrile sollecitudine le brecce aperte dalle artiglierie ottomane.

All'alba del 9 agosto le batterie turche riversarono su Otranto il loro fuoco micidiale, uccidendo molti dei soldati che nelle strade tentavano di riparare le fortificazioni.

L'organizzazione militare dei difensori era molto efficiente e strategicamente ben congegnata dal Capitano Zurlo. Oltre a disporre uomini sui bastioni, prevalentemente cittadini che preparavano l'olio bollente da riversare sugli attaccanti, aveva affidato al Capitano de li Falconi un contingente di cavalleria mobile, che sarebbe accorso per la riscossa laddove se ne fosse presentato il bisogno.

Dopo il consueto attacco con le bombarde e i mortai, i turchi si avvicinarono alle mura, cercando di colmare i fossati. Per proteggersi dall'olio bollente usavano, come riporta Zacchino⁵⁵, pelli di animali distese, che mettevano a mò di copertura sui fossi, sugli steccati e sulle opere d'assedio.

Per cinque ore i turchi assaltarono inutilmente la città, perdendo molti uomini e due delle loro insegne. Dei difensori morirono 200 uomini, tra cui il Maiorano ed il nobile Michele Leondari.

All'alba del 10 agosto l'assalto turco si intensificò. Protetti dal fuoco di copertura dei mortai, gli uomini di Ahmed Pascià

⁵⁵ Zacchino, op.cit.pag.269

riversarono su Otranto tutta la loro furia combattiva. Per 4 ore l'escalation dei combattimenti incrudeli gli animi di entrambe le parti. Nella battaglia intervennero in persona Zurlo, De Marco e De li Falconi, schiacciando l'impeto degli assaltanti. In questa battaglia morirono 100 otrantini e 300 turchi.

L'ultimo assalto sarebbe stato quello decisivo. I difensori, ormai disperando l'arrivo di un esercito di soccorso, risolsero di vincere o morire.

La mattina di venerdì 11 agosto 1480 le artiglierie turche scaricarono sugli otrantini il loro carico di morte, battendo all'unisono la Città da mare e da terra.

L'assalto finale, dopo diversi tentativi andati male, si era concentrato in quei tre ultimi e disperati giorni. Già due volte gli otrantini, al limite di ogni umana sopportazione, erano riusciti a respingere i tentativi di forzare la città, che incredibilmente resisteva nonostante fosse da giorni tagliata fuori dal resto del territorio. Le truppe di Ahmed Gedik, si apprestavano dunque ad annientare l'ultima resistenza di quegli eroi stremati.

Un colpo sparato da un mortaio posto sull'altura che sovrasta l'attuale porto colpì in pieno un tratto di mura che davano verso oriente. Le mura rovinarono aprendo una larga breccia che era impossibile colmare. Il lembo di terra che divideva la breccia dal mare era strettissimo. Pochi metri separavano le acque relativamente profonde dall'ingresso della città.

I turchi individuarono immediatamente quell'ampio ingresso, sentenziando che da lì si sarebbe potuto finalmente forzare il blocco difensivo degli otrantini. Concentrarono dunque le artiglierie per allargare la breccia e prepararono i corpi scelti per penetrare nella città.

Zurlo fece la scelta a prima vista più razionale: concentrò le truppe a ridosso della breccia per respingere l'avanguardia turca, cercando di riprodurre un "effetto Termopili" con pochi

soldati concentrati in uno spazio angusto che riescono a tenere testa ad un esercito ben più numeroso, dando al contempo l'opportunità per riparare la breccia medesima.

Dal canto loro i turchi idearono uno stratagemma tanto per costringere i difensori nei loro rifugi, tanto per rendersi poco visibili, non facendo intendere ad essi la direzione da cui l'attacco fosse provenuto.

Caricando tutta l'artiglieria a salve, fecero presumere ai difensori un ennesimo bombardamento⁵⁶ e molti di essi infatti cercarono rifugio nei luoghi prestabiliti.

Solo lo scaltro Francesco Zurlo, avvezzo alle tattiche d'assedio ed agli stratagemmi di battaglia, capì il reale intento del turco, e con i suoi armati attese il nemico sulla soglia.

Le truppe di Maometto II si mossero all'assalto, protetti dalla cortina fumogena e sicuri di incontrare poca resistenza nella Città. Con alte grida e accompagnati dal suono terrificante dei timpani e dei tamburi si avvicinarono alla breccia.

Nello strettissimo lembo di terra presso la breccia la battaglia infuriò per ore. Le perdite da parte turca furono ingentissime. Pressati dall'alto e dal basso si accumularono corpi su corpi di soldati ottomani. Invano le milizie cittadine profusero valore e coraggio, giacché il numero e la preponderanza presero il sopravvento sulla disperazione della difesa.

I turchi, avuta ragione di Zurlo e dei suoi uomini, colmarono il fossato interno alle mura, aprirono facilmente una breccia nella cittadella, e penetrarono nel centro di Otranto.

Accortosi del pericolo, Giovanni De li Falconi accorse con il suo gruppo d'armati. Invano la cavalleria pesante fece strage della fanteria e dei giannizzeri, bloccando l'accesso alla Cattedrale. I turchi penetrarono nelle stradine a ridosso della breccia, uccisi a decine dalla disperata determinazione dei combattenti idruntini.

⁵⁶ Laggetto, op.cit.pag.33

Laggetto riferisce⁵⁷ che, non potendosi colpire le corazzature degli armati, i soldati vennero disarcionati e finiti con le accette. De li Falconi, ferito a morte, morì dissanguato ed i turchi poterono finalmente dilagare nell'antica cittadella.

A prezzo di ingenti perdite e di una inimmaginabile sconfitta strategica, Ahmed Gedik Pascià riuscì a prevalere su quei soldati eroici. Ma la battaglia infuriò ancora in Città, protraendosi fino a sera.

Dall'alto delle case gli otrantini riversavano sui soldati che dilagavano nella cittadella olio bollente.

I turchi, inferociti, ogni volta che incontravano delle scorte d'olio, rompevano gli otri⁵⁸, il cui contenuto scorreva nelle strade della città, mischiandosi in tragici rivoli al sangue delle vittime della battaglia.

I superstiti, armati per lo più di roncole e delle armi sottratte ai soldati uccisi, si ridussero per l'ultima e disperata resistenza sul sagrato della Cattedrale, per porsi a difesa delle loro mogli, e dei loro figli.

La scelta della Cattedrale, posta nel punto più alto di Otranto, a cui si accede solo per strade estremamente strette, consentì un'ulteriore resistenza alla preponderanza turca. Una volta accortisi dell'estrema sconfitta, gli ultimi otrantini si barricarono nella Cattedrale e sprangarono le porte. Fu questa l'eroica e disperata scelta dei difensori, rimasti privi di comando e di speranza di aver salva la vita.

Frattanto i turchi saccheggiavano tutta la città raccogliendo un'ingente quantitativo di denaro⁵⁹, da riservarsi al Pascià assieme all'argento. Tutta la città fu meticolosamente ripulita

⁵⁷ Laggetto, op.cit.pag.34

⁵⁸ Ilarione, op.cit. pag. 273

⁵⁹ Ilarione riferisce della quantità non inverosimile di 100000 sesterzi, a testimonianza dell'estrema ricchezza di Otranto.

da ogni residuo di resistenza, e gli eroici superstiti vennero tutti fatti prigionieri.

I turchi forzarono dunque il portone della Cattedrale, in parte diroccata dalle artiglierie turche. Seguì una mischia cruentissima, con perdite ingenti dall'una e dall'altra parte.

Sopraffatta quest'ultima resistenza, i turchi poterono sfogare la loro rabbia bestiale sugli indifesi e sugli innocenti. Financo i canonici della Chiesa impugnarono le armi, ma vennero tutti uccisi. L'ottantenne arcivescovo Stefano Agricoli⁶⁰, nel tentativo di raggiungere la sagrestia e di barricarsi nel palazzo arcivescovile, venne raggiunto dalla guardia del Pascià, comandata dal moro Melel, il quale dapprima sgozzò il canonico e poi ne mozzò il capo, per portarlo al Pascià come trofeo, ponendosi per derisione la mitra dell'Arcivescovo⁶¹ sul capo. La paideutica del terrore doveva essere d'esempio a tutti i popoli cristiani. Otranto doveva costituire un esempio, espediente strategico per far presto capitolare le altre città della Puglia. Un'eventuale resistenza avrebbe causato una strage peggiore di quella della città martire.

L'efferatezza che quelle convulse ed atroci ultime ore va ben oltre ogni umana immaginazione e non appartiene solo alla furia della soldataglia turca, ma ben si inquadra nella parte peggiore della natura dei combattenti di tutti i tempi e di tutte le fazioni.

⁶⁰ Sulla personalità di questo prelato varie sono state le interpretazioni. Se da un lato Marziano e De Ferraris (questo perché parente dell'Arcivescovo) ne fanno un campione della Fede cristiana ed un Martire della Chiesa, dall'altro il Laggetto, unico tra gli antichi cronisti, ne fa emergere una figura di uomo pavido. A ciò si aggiunga il fatto richiamato dall'oratore estense Niccolò Sadoletto, che Agricoli disponesse di ben 18000 ducati (a questo forse si riferiva Ilarione quando riferì che molti sostenevano che la Città fosse perita per la sua stessa avarizia), e che non li avesse impiegati, a detta di Re Ferrante, per fortificare la Città.

⁶¹ Secondo Ilarione Pendenelli fu addirittura squartato.

Chi non si arrendeva spontaneamente veniva catturato e trucidato nelle maniere più atroci. Terribile era la sorte destinata alle donne.

Vale la pena riportare la testimonianza di Ilarione⁶²:

“I lattanti, strappati dal seno delle madri, sono stati in parte sgozzati, in parte trafitti. Le donne incinte, con il ventre strettamente legato, sono state costrette a partorire i feti immaturi, ancora palpitanti nel loro sangue. Le altre, soprattutto le vergini, con le vesti sollevate al di sopra delle natiche e del pube e legate alle reni fino all’orlo, dopo essere rimaste così, vergognosamente esposte alla libidine scatenata dei turchi, -lo dico per pietà, non per compiacimento osceno- alla fine sono state quasi tutte uccise.

Alcune più belle sono state risparmiate, per essere riservate alla lussuria dei principi.”

Dei superstiti, che dovevano essere poco più di un migliaio, fra feriti e prigionieri, il Pascià nutriva una buona opinione militare, condizionata però dall’odio dovuto al fatto che quei semplici pescatori avevano tenuto in scacco il suo formidabile esercito per quasi 15 giorni.

Il destino di donne e bambini al di sotto di 15 anni era segnato. Sarebbero state imbarcate al più presto e vendute schiave a Costantinopoli, se non potevano essere utilizzate al servizio dei quartieri militari turchi come cuoche, ancelle, concubine.

Il modo di agire di Ahmed Gedik risponde ai canoni comportamentali turchi in caso di resistenza all’assedio. Non solo paideutica del terrore, e quindi utilizzo a fini propagandistici del terrore onde piegare il morale e la resistenza delle altre Città, ma anche ristoro per la perdite subite.

⁶² Ibidem, op.cit. pag.273

Un desiderio di vendetta a nulla sarebbe servito. I superstiti sarebbero potuti essere utilizzati come schiavi nelle galere o nelle opere di fortificazione della stessa Città.

Occorre rammentare, come sostiene Franco Cardini, che *“la fede coranica distingue con chiarezza tra i "pagani" e i "popoli del Libro", vale a dire gli ebrei e i cristiani, i quali hanno ricevuto la rivelazione attraverso una Sacra Scrittura e conoscono il vero Dio. Se per i pagani non può esservi quartiere, è per contro severamente vietato obbligare con la forza alla conversione ebrei e cristiani; l'alternativa tra la conversione e la morte è riservata ai soli pagani, nei confronti dei quali l'islam conosce esclusivamente un rapporto di guerra. Ma gli ebrei e i cristiani possono accedere liberamente e con le loro forze al perfezionamento della loro fede accettando l'islam; ove non vogliano farlo, è sufficiente, per vivere in pace, che ne accettino la supremazia.*”⁶³

Al Pascià servivano inoltre forze fresche per rimpiazzare le ingenti perdite subite, impiegando, com'era prassi consolidata dell'esercito ottomano, milizie locali mercenarie come presidiari delle fortezze⁶⁴, e, per continuare in autonomia la campagna militare, una sostanziosa quantità di denaro che i saccheggi e le requisizioni del periodo non avevano evidentemente procurato.

Dapprima cercò il riscatto dalle famiglie nobili prigioniere. La miseria umana di quegli uomini che avrebbero dovuto per primi dare l'esempio della loro fedeltà al re ed alla Fede, prevalse su ogni dignità ed ogni onore, suscitando sferzanti commenti dei diplomatici sulla viltà dei nobili di Otranto. Si può citare tra tutte come esempio la velenosa missiva del Connuzzaro di Bari a Ludovico I Sforza nella quale si descrive

⁶³ Franco Cardini, op.cit.

⁶⁴ Robert Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce 2004, pag. 148

la nobiltà locale come una canea di vili⁶⁵ che cedono pavidì al ricatto del turco, dimostrandosi nei fatti una classe dirigente di locandieri delle proprie dimore ai nuovi padroni, primo fra tutti quel Ladislao De Marco che con tanta boria aveva gettato le chiavi della città in un pozzo e che ora era costretto dalle avverse vicende a fare la riverenza al Pascià, a cedergli le sue case, e a mendicare per sé e per la sua famiglia un salvacondotto.

Essendo il Pascià riuscito ad ottenere una congrua somma di denaro, ordinò che continuassero le scorrerie nei territori circostanti, sì da mantenere ad un buon livello la catena logistica e sfamare l'ingente esercito di stanza ad Otranto.

Questo dunque l'assedio di Otranto, a cui seguì la stabilizzazione delle truppe e l'episodio del Martirio degli 800, la spiegazione del quale è da cercare in un fallito tentativo di arruolare i cittadini superstiti nei ranghi di un esercito che necessitava più di ogni altra cosa di trovare nella popolazione salentina quel sostegno, certo estorto col blandimento o col timore, che avrebbe consentito una migliore razionalizzazione delle truppe ed un impiego in operazioni militari puntuali, affidando ai presidiari arruolati sul luogo il controllo di retrovie e del territorio.

Ciò non avvenne per una serie di motivi, che devono essere ricercati non soltanto nel legame politico e religioso della popolazione di Terra d'Otranto con le istituzioni tradizionali, legame tra l'altro molto labile, come aveva dimostrato il passaggio "morbido" tra l'amministrazione angioina e quella aragonese, bensì proprio nel corto circuito culturale che venne a crearsi in seguito all'episodio del Martirio.

⁶⁵ dice Cannizzaro *"ed i locali, giuro a Dio ne vidi mai sì vili e disutili, si mettono d'accordo con l'infedele"* riportato da Antonio Cassi Ramelli, op.cit. pag.316.

L'episodio del Martirio di Otranto, così come riportato dalle fonti locali, costituirebbe un unicum nella prassi giuridica e militare dell'esercito ottomano, che in altre occasioni, nel tempo molto vicine ai fatti di Otranto⁶⁶, ebbero modo di mostrare un utilizzo politico e propagandistico della violenza, ma mai fino al punto di spingere ad una conversione forzata⁶⁷, né si spiega l'asetticità quasi cinica con cui è stato riportato dai dispacci diplomatici.

Se ne ha notizia precisa solo in seguito ai resoconti di chi a quel Massacro sopravvisse, che calcarono la mano sugli aspetti più drammatici, non comprendendo né la portata giuridica di quanto si stava verificando, né evidentemente i motivi, di natura prettamente giuridico-militare, che spinsero uno stratega del calibro di Ahmed Gedik a rinunciare ad 800 uomini, materia preziosissima per un esercito che si apprestava a conquistare la Puglia intera.

b- le armate si fronteggiano: Bagnolo e Saseno

Subito dopo la conquista i turchi organizzarono le forze disponibili, sfruttando il territorio salentino per rifornire l'armata che stanziava nella rocca di Otranto, tramite continue razzie della cavalleria miliziana, razzie che si protrassero fino alla fine della guerra e che coinvolsero una superficie vastissima della Penisola Salentina, giungendo fino alle porte di Ostuni. Vennero risparmiati soltanto i porti dello Ionio, dove già era sbarcata parte della flotta aragonese, i villaggi al di là delle Murge meridionali salentine (tra l'altro caratterizzate da una serie di fortini risalenti anche ad epoca romana che le

⁶⁶ A. Leoni, op. cit. pag. 159-160.

⁶⁷ Sul punto si veda il mio *Storia militare della Guerra d'Otranto*, in corso di pubblicazione.

rendevano di difficile transito) ed il territorio di Lecce, fortezza nella quale stavano affluendo villici da tutta la Provincia.

Il territorio venne intelligentemente diviso dai turchi in tre fasce, una prima di controllo diretto, nella quale vi era una potestà diretta e stabile su terre e popolazioni, una fascia di contatto, nella quale le fortezze ed i villaggi venivano occupati, saccheggiati, ma mai stabilmente controllati, ed una fascia esterna di mero saccheggio, che sarebbe servita esclusivamente al rifornimento dell'armata.

Dopo l'arrivo dell'armata aragonese ed un fallito tentativo di porre l'assedio alla Città di Otranto, le operazioni militari subirono uno stallo legato all'imperversare della stagione delle piogge, coi suoi strascichi di impraticabilità di strade e campagne e di malattie che colpirono senza far distinzione di bandiera entrambi gli schieramenti (lo stesso Alfonso fu colpito da un poco onorevole attacco di dissenteria).

Lo stallo terminò con la conclusione della stagione invernale, che spesso in Terra d'Otranto è anticipata in febbraio.

E fu proprio il mese di febbraio 1481 che costituì il punto culminante della Guerra d'Otranto, il discrimine dal quale le sorti della guerra furono decise.

Ogni futura valutazione strategica non sarebbe potuta prescindere dalle due fondamentali battaglie del febbraio 1481, che condizionarono non solo gli avvenimenti dei mesi successivi, ma sancirono i presupposti per la conclusione della guerra.

La strategia terrestre di Alfonso, che si basava sul controllo del territorio congiunto all'approccio indiretto al nemico doveva fronteggiare il pericolo di un contingente rafforzato, che raggiungeva quasi gli effettivi dell'armata turca di invasione e che con sempre maggiore baldanza compiva sortite e scorrerie al di fuori della prima fascia di territorio, arrivando fino alla terra forte di Galatina, che si trovava proprio a ridosso di

Sternatia e Corigliano, dove erano acquantierate le truppe di Matteo da Capua e di Giulio Acquaviva.

Il giorno 6 febbraio un contingente di turchi di 1000 fanti e 400 cavalieri si era spinto oltre Corigliano, “*in agrum Lupiensem praedabundi*”⁶⁸, saccheggiando Soleto lasciata in tempo dalle lanze del valoroso capitano Andrea Capodiferro⁶⁹, e puntando direttamente su Galatina.

Tale scorreria costituiva una sfida aperta, un vero e proprio dileggio troppo umiliante da accettare per Acquaviva, che si vedeva passare da sotto gli occhi un piccolo esercito che impunemente predava, saccheggiava ed addirittura puntava ad uno dei principali forti del Salento.

Infatti nella prassi militare italiana la scorreria dinanzi alle fortezze avversarie al sicuro dei muri delle quali gli eserciti nemici erano imputati di codardia, era ritenuta un’aperta provocazione alle armi, una sfida ad accettare battaglia.⁷⁰

Radunando le forze a disposizione, Acquaviva avrebbe chiuso ai turchi la via di fuga, assalendoli in forze, contando sul fatto che un eventuale esercito di soccorso da Otranto non sarebbe giunto in tempo per salvare i compagni, mentre i suoi si sarebbero prontamente ridotti nei luoghi forti del circondario.

Da Corigliano, Sternatia e Soleto i cavalieri napoletani si concentrarono a Melpignano e presero ad inseguire i turchi. Messi alle strette, i turchi abbandonarono l’ingente preda che erano riusciti a saccheggiare nel corso della scorreria, sgozzando senza pietà i prigionieri⁷¹. Raggiunti dai napoletani

⁶⁸ Donato Moro, *Galatina saccheggiata dai turchi e morte di Giulio Antonio Acquaviva*, in *Hydruntum*, vol.II, op. cit. pag. 55

⁶⁹ Che intelligentemente aveva ripiegato su Galatina.

⁷⁰ Aldo A. Settia, *Rapine, Assedi, Battaglie. La guerra nel Medioevo*, Milano 2002, pag. 40

⁷¹ Giovanni Albino Lucano, *de bello Hydruntino*, in *Otranto 1480*, vol. I, op. cit. pag. 187

tentarono una resistenza ma furono costretti a fuggire verso Otranto non senza aver prima subito perdite ingenti.

Il Conte Acquaviva, galvanizzato dalla momentanea vittoria, prese ad inseguirli, incurante del fatto che da Otranto stava uscendo il grosso dell'esercito, per andare incontro ai commilitoni in difficoltà.

Il capitano Capodiferro comprese l'estremo rischio dell'impresa e tentò di dissuadere l'Acquaviva dal proseguire l'inseguimento⁷², essendo tra l'altro calata la notte.

Certo che l'inseguimento si sarebbe risolto a suo favore, il Conte Acquaviva con un drappello di 50 cavalli, lasciando il grosso delle truppe presso Melpignano, si mosse da lì per 4 chilometri verso Bagnolo, attraverso il casale di Cursi, prontamente avvistato dai *pajari* dalle vedette turche, che ne segnalavano i movimenti ad Otranto.

A Bagnolo, ad attendere il Conte, 300 cavalieri turchi, che si erano nascosti al di sotto della serra, attesero il drappello dell'Acquaviva per tendendogli un'imboscata, mentre questi cadeva nel tranello della fuga simulata messa in atto dalla cavalleria ottomana.

Il piccolo contingente di cavalleria, che procedeva in colonna nei pressi di Palmariggi, "*non a file serrate*"⁷³, venne sopraffatto dal numero dei turchi.

L'Acquaviva, che per meglio vedere nel buio della notte⁷⁴ (era da poco spuntato il primo quarto di luna) aveva tolto la celata affidandola al suo paggio Giangiacomo Boccapianola⁷⁵, venne presto circondato dai turchi. Colpito con un fendente alla gola,

⁷² Laggetto, op. cit. pag. 52

⁷³ Zacchino, op. cit. pag. 282

⁷⁴ E' inverosimile la versione del Laggetto che colloca l'episodio in primavera, ed imputa al caldo il fatto che l'Acquaviva si fosse tolto l'elmo. La versione di Laggetto è smentita dalle lettere contemporanee ai fatti, in particolare quella di Giuliano Gondi ad Ercole d'Este del 18 febbraio 1481.

⁷⁵ Marziano, op. cit. pag. 206

si difese come un leone, riuscendo a sfuggire all'accerchiamento, mentre i suoi 12 compagni venivano trucidati uno dopo l'altro. Da Palmariggi proseguì in direzione di Minervino, sperando di trovare rifugio nel castello, presidiato da 400 fanti comandati da Alvise Gentile, in attesa di soccorsi. Ben presto Acquaviva morì dissanguato e fu raggiunto da un drappello di turchi che provenivano da Uggiano, fra i quali uno che tagliò la testa al corpo esangue del Conte.

Qui ai fatti si sovrappose la leggenda⁷⁶ secondo la quale il cavallo del Conte, chiamato Baccaro, animale molto intelligente e ben addestrato dal cameriere del Conte Alessandro Ferilli, galoppò fino a Sternatia, annunciando agli aragonesi la morte del suo padrone, mentre i turchi portavano vittoriosi da Ahmed Pascià la testa del Conte infilzata su una picca.

Il resto del contingente aragonese, sbandato e senza comando, disaggregato in drappelli sparsi nel territorio, rimase alla mercé dei 1000 cavalieri turchi che, usciti da Otranto, ebbero mano libera contro gli impotenti aragonesi nella carneficina finale e nel saccheggio del territorio. Quasi 700 uomini, tra cui il nipote di Matteo da Capua, Giovanni Piccininno, Giovanni da Cremona furono uccisi o presi prigionieri.

Le fanterie di Alvise Gentile si erano radunate fuori dalla fortezza di Minervino, e lì vennero assaliti da un contingente di 200 cavalieri turchi guidati da Ahmed Pascià in persona. Con 50 uomini il Pascià si fermò davanti alla fortezza, per costringere i fanti aragonesi ad una sortita; gli altri 150, affidandoli al comando del Beg di Morea Mustafà, li aveva nascosti tra i fitti uliveti del circondario, ove avevano piena libertà di movimento. Una volta che una parte dei fanti uscì dalla fortezza e si portò all'inseguimento dei 50 turchi, gli altri

⁷⁶ Laggetto, op. cit. pag. 53

150 li assalirono nel bosco. I fanti aragonesi, impediti dalle corazze e dalle alabarde, vennero facilmente catturati dai turchi. Alcuni trovarono scampo nel castello, accalcandosi alla stretta porta della fortezza di Minervino. Lì Alvisè Gentile resistette fino all'alba, fino a quando i turchi portarono le artiglierie, iniziando a battere il forte⁷⁷: gli ottomani, intenzionati a combattere al modo turchesco, ripeterono ai superstiti la proposta fatta agli eroi di Otranto. Questa volta non tutti coloro tra i 400 fanti che non avevano trovato morte gloriosa in battaglia, preferirono il martirio alla leva turca: alcuni di essi passarono al soldo del Pascià⁷⁸. Il Gentile fu rilasciato per informare i suoi della superiorità militare di cui ancora godevano gli ottomani, a segno anche del fatto di potersi permettere una sorta di superiorità cavalleresca.

Alfonso aveva inviato, appena apprese le difficoltà dell'Acquaviva, Troiano Pagano alla guida di 100 cavalieri ed un altro contingente di 200 cavalieri, ma, una volta appresa della sorte toccata al Conte, ne rimase letteralmente shockato. I due contingenti non trovarono altro che il lugubre spettacolo delle campagne coperte dai cadaveri dei loro commilitoni assieme a quelli dei nemici, risolvendo di tornare nei rispettivi acquartieramenti.

Francesco de Montibus, preso vivo dai turchi venne condotto al cospetto di Ahmed Pascià, che lo affidò prima alle cure del suo chirurgo ebreo, per poi spedirlo a Valona con una galera, assieme alla testa di Giulio Acquaviva, che frattanto veniva portata in trionfo tra le vie di Otranto invase dalle truppe festanti di Maometto II.

⁷⁷ Gallotta, op. cit. pag. 189-190 riferisce la descrizione della battaglia attingendole da Ibn Kemal, la principale delle fonti turche che parlano della guerra d'Otranto.

⁷⁸ Dispaccio del Bendedei del 20 febbraio 1481, cit. da Zacchino, op. cit. pag. 283

I superstiti, guidati da Andrea Capodiferro, a cui era stato conferito il comando provvisorio delle fanterie, in attesa del ritorno di Alfonso, riunì quanti più armati poté, per dare l'impressione al turco che le armi napoletane avevano sì subito una batosta, ma che non si era trasformata in una rotta.

In realtà la battaglia di Bagnolo costituì una vera e propria disfatta per le armi aragonesi: non solo Ferrante aveva perso il più valoroso dei suoi comandanti, che braccescamente aveva rischiato tutto per ottenere un risultato effimero (di certo non sarebbe riuscito a forzare i tempi dell'assedio) con la conseguenza di rompere a favore dei turchi l'equilibrio strategico che si era venuto a creare nella prima metà dell'inverno, ed era ora costretto a proseguire la guerra ancora per lunghi mesi con enorme dispendio per le casse reali e soprattutto pagando un prezzo politico agli altri Stati italiani, soprattutto Firenze ed il Papato che già reclamavano ulteriori concessioni in cambio di aiuti militari e finanziari.

La battaglia di Bagnolo non può essere ritenuta un evento militare che si verificò casualmente, ma, perfettamente adattandosi agli schemi tattici operativi turchi⁷⁹, ben conosciuti e già messi in atto da Ahmed Pascià, fa pensare ad un'azione pianificata da tempo e predisposta proprio per colpire il Capitano dell'esercito cristiano; caduto il capo, le truppe sbandate sarebbero rimaste indifese dinanzi agli attacchi dei turchi, come effettivamente accadde.

Conseguenza immediata della sconfitta di Bagnolo fu la perdita del nucleo meglio addestrato dell'esercito, lasciando tra l'altro quasi del tutto sguarnite le terre della seconda fascia di difesa,

⁷⁹ *“la cavalleria semileggera dei timarioti attirava su di sé la cavalleria pesante nemica, per dirigerla in seguito verso le postazioni dei giannizzeri e verso il terreno sotto il tiro delle artiglieria ottomana, oppure sfruttava la vittoria inseguendo le truppe in fuga”* Robert Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce 2004, pag. 149

che ora giaceva alla mercé del turco. Tra l'altro rimaneva quasi senza difesa la strada per Lecce, pericolosamente esposta alle scorrerie degli *akinji*. L'arrivo di rifornimenti mai come in quel momento avrebbe garantito al turco una vittoria schiacciante e finalmente il libero accesso al porto di Brindisi, prontamente guarnito da Re Ferrante con un contingente di 200 fanti spagnoli.⁸⁰

Preoccupatissimo a ragione, Re Ferrante si era spostato da Benevento a Foggia, per seguire da vicino lo svolgersi delle operazioni; lì venne raggiunto dall'Abruzzo da un ancora convalescente Alfonso, che dispose la creazione di due eserciti, affidando il comando di quello abruzzese a Gian Paolo Coscia e di quello calabrese a Don Innico d'Avalos⁸¹.

Qui, il giorno 13 febbraio fece parlamento coi nobili delle Puglie e coi comandanti militari, quasi umiliandosi coi rappresentanti dei collegati per ottenere un aiuto, paventando l'ipotesi, a questo punto concreta, di uno sbarco in forze degli ottomani in Puglia. Nello stabilire nuove tasse e nuovi arruolamenti egli intendeva sopperire al problema economico che si faceva sempre più impellente.

Al Duca di Urbino Ferrante chiese l'invio di 3000 fanti, per colmare le perdite subite nella disfatta di Minervino e per riequilibrare le forze coi turchi nel controllo delle piazze forti.

Firenze, militarmente poco rilevante, ma con cospicue risorse economiche, trasse dalla sua la situazione sfavorevole di Ferrante, subordinando il versamento di 10.000 ducati ad ulteriori concessioni dal Papato e da Napoli sulle terre senesi occupate dagli eserciti di Alfonso fino a pochi mesi prima: il re aragonese dovette cedere.

Mentre Ferrante definiva gli ultimi aspetti finanziari e militari, preparandosi al peggio, giunse inaspettata da Ahmed Pascià la

⁸⁰ Zacchino, op. cit. pag. 284

⁸¹ Marziano, op. cit. pag. 208

proposta di una tregua, il 16 febbraio⁸², che intelligentemente il Re rifiutò. Era pur vero che la sconfitta di Bagnolo aveva posto i turchi in una posizione di vantaggio, ma anche da parte loro le perdite erano state ingenti, pari quasi a 1000 uccisi.

Una tregua avrebbe concesso ai turchi di riorganizzare le forze per riprendere con ritrovato vigore le scorrerie, ben prima che potessero giungere i rinforzi pianificati a Foggia.

Occorreva ristabilire gli equilibri, e soprattutto inibire al contingente turco ad Otranto il canale logistico da Valona, *acio del Bassà no possa andare così et ritornar al suo piacer da Otranto alla Vellona et così ex converso dalla velona ad Otranto senza rason veduta*⁸³. Per far questo occorreva predisporre un vero e proprio blocco navale⁸⁴ ed inchiodare l'armata turca ad Otranto esercitando una pressione continua sul porto, per poi stringere i tempi dell'assedio via terra. Occorreva una risposta immediata che inibisse ai turchi di sfruttare la vittoria conseguita via terra. L'acquisita supremazia navale avrebbe deciso le sorti della guerra a favore degli aragonesi, ribaltando il momentaneo sbandamento che seguì alla morte dell'Acquaviva⁸⁵, che ebbe in tanta tragedia il merito di far lucidamente ragionare in termini strategici i condottieri aragonesi, senza lasciarsi più prendere dai facili entusiasmi e dall'ansia di dover serrare i tempi.

⁸² Zacchino, op. cit. pag. 284

⁸³ Lettera di Marco Trotti a Ludovico il Moro del 23 febbraio 1481, FSV 232.

⁸⁴ Sebbene tale termine non possa propriamente applicarsi alla fine del '400, ma assumere un senso solo nel secolo successivo, con lo sviluppo della pirateria barbaresca.

⁸⁵ La notizia della morte del Conte Julio provocò nelle cancellerie italiane un moto di sdegno, rivolto principalmente contro i veneziani, ai quali veniva esplicitamente richiesta la scelta di intervenire *contro questi cani turchi* altrimenti sarebbero rimasti *solì in Italia*. Lettera di Marco Trotti a Ludovico Sforza del 20 febbraio 1481, FSV 282.

L'occasione si presentò, propizia ed irripetibile, allorquando Ahmed Pascià decise di partire alla volta di Valona per convincere Maometto II a sbarcare in forze in Puglia, vista la difficoltà nella quale versavano le armi cristiane, chiamato anche dal Sultano per riferire circa la conduzione della guerra e l'opportunità di continuarla in forze.

Prontamente informati dalle spie presenti nel campo turco, gli aragonesi predisposero un agguato alla flotta turca, che si sarebbe dovuto tenere in alto mare, quasi all'imbocco del porto di Valona, presso l'isolotto disabitato di Saseno, ben descritto dal Laggetto⁸⁶.

La flotta aragonese, di stanza a Brindisi, levò le ancore il 25 febbraio, sfruttando di prua la tramontana e si portò dietro all'isolotto, nascosta dall'alto profilo degli scogli e dal buio della quasi luna nuova. Lì Federico d'Aragona, con 19 galee, 3 fuste ed 8 navi, restituì via mare la strategia che i turchi avevano apprestato a terra, predisponendo un agguato alla stregua dei corsari: pose le ancore ad est dell'isolotto, e lì attese il passaggio della flotta turca.

Ahmed Pascià predispose tutto per la partenza: sicuro della superiorità acquisita, ridusse il contingente di presidio ad Otranto a 6500 fanti e 500 cavalli, (ma è più plausibile la cifra di 4000 uomini in tutto) affidando il comando all'Agà dei Giannizzeri Sabech⁸⁷, al quale era stata probabilmente promessa la carica di Pascià per il valore dimostrato contro gli aragonesi, tanto che già i suoi uomini lo chiamavano così.

⁸⁶ *“Questo è uno scoglio disabitato, lontano dalla Vellona 12 miglia in circa e si vede dalla Città d'Otranto in forma di tre pani per tre montangole che vi sono e molte volte si vede dalle mura di detta Città il fuoco chiarissimo, il quale arde in quelle montagne di notte in tempo d'estate, e non v'è albero alcuno, perché non ci fu mai luogo abitato, ha acqua un poco calda, non sicura dai venti ma solamente ha buon pascolo d'erbe e di fieno per cavalli et animali”*. Laggetto, op. cit. pag. 55

⁸⁷ Nelle fonti diplomatiche Ras Sabech viene volgarizzato in Damaschino.

La flotta turca, 32 navi tra galee e pantanaree⁸⁸, partì regolarmente l'indomani mattina, con vento favorevole di scirocco, ignara del nemico che le sarebbe piombata addosso da lì a poco, proprio verso l'ora di pranzo.

Se le due flotte numericamente si equivalevano, non poteva giovare ai turchi il fatto di essere carichi di soldati, di schiavi e di bottino, fatto che li rendeva oltremodo lenti nelle manovre e maggiormente soggetti alla sorpresa delle navi aragonesi, parate a battaglia.

Tuttavia sorsero dei dubbi in seno allo stato maggiore napoletano circa l'opportunità dell'assalto ispirata più dalla prudenza (l'episodio di Minervino era stato efficacissimo in tal senso) che dal timore, data la superiorità militare delle navi di Ferrante.

Di tale disputa abbiamo notizia grazie al solito Laggetto⁸⁹, ma se ne ripropone la versione di uno storico locale:

*“ Appena comparve il nemico, si accese una disputa tra i capitani cristiani: il Filomarino e il Gobbo: il primo era del parere di non attaccare, perché “l'esito della battaglia era incerto”; il secondo, invece, voleva aggredire i turchi, anche perché, “per questo effetto erano venuti in quel luogo e perciò il Re li pagava”. Se gli altri Capitani non volevano andare, sarebbe andato solo con le sue navi, a costo anche di morire e di lasciare le sue galere”. A favore della tesi del Gobbo, si schierò il Re Cheser Catalano, mentre il Principe Don Federico si alleò con Filomarino. Il Gobbo tagliò corto e diede ordine ai suoi di assalire l'armata turca.”*⁹⁰

⁸⁸ Ippolita Sforza, in una lettera del 1 marzo 1481 nella quale descrive la battaglia navale di Saseno, FSV 232, sostiene invece che la flotta turca ammontasse a 14 fuste e 4 pantanaree.

⁸⁹ Laggetto, op. cit. pag. 55

⁹⁰ Grazio Gianfreda, Otranto nella storia, op. cit. pag. 310

Il temporeggiare dei capitani cristiani diede opportunità all'avanguardia turca di passare: lasciavano così fuggire Ahmed Pascià, il vero obbiettivo di quell'agguato, che con 8 galere ed alcune palandrane si riparò sotto una rupe.

Il resto della flotta venne investito dalla furia degli aragonesi, che tagliarono il convoglio in due e circondarono la retroguardia. Seguì una furiosa battaglia navale nel corso della quale ai reciproci cannoneggiamenti si alternavano gli arrembaggi. Piuttosto che lasciar liberi prigionieri, i turchi li sgozzarono tutti, come commentò con sbigottimento il comandante della flotta aragonese⁹¹.

Esito della battaglia fu la cattura o l'affondamento 21 navi turche (5 galee, 4 palandrane e 12 fuste⁹²), l'uccisione di 800 nemici, la cattura di 200 e la liberazione di 100 prigionieri (tra cui Francesco De Montibus e Giovanni Piccininno), con un passivo di alcune navi napoletane affondate e 70 feriti⁹³.

Ottenuta la vittoria sulla retroguardia turca, la flotta iniziò ad inseguire le 11 navi di Ahmed Pascià, fino a raggiungerlo a "*poco più o meno de un tracto de bombarda*", ma un improvviso fortunale venne in soccorso di Ahmed, che si dava ormai per spacciato, costringendo i collegati a riprendere di trinchetto la rotta per Saseno.⁹⁴

⁹¹ *Copia de lettera del Capitaneo de l'armata alla Maestà del Re*, Brindisi, 1 marzo 1481 come cit. da Zacchino, op. cit. pag. 285. n.

⁹² Ippolita Sforza, in una lettera del 1 marzo 1481 nella quale descrive la battaglia navale di Saseno, FSV 232, sostiene invece che le navi turche catturate ammontassero a 14 fuste e 4 pantanaree, poi ridimensionate alla cifra riportata da Marco Trotti nella lettera del 3 marzo 1481 a Ludovico Sforza, FSV, 232.

⁹³ Lettera del conte Alberico, Brindisi 27 febbraio 1481, cit. da Zacchino, op. cit. pag. 309

⁹⁴ *Copia de lettera del Capitaneo de l'armata alla Maestà del Re*, Brindisi, 1 marzo 1481 come cit. da Zacchino, op. cit. pag. 286. n.

Ahmed pascià riuscì a guadagnare la rotta per Valona, dove giunse dopo 3 ore, con la nave danneggiata e con il sollievo di essere scampato a morte certa. Con lui ripararono in Albania 500 Giannizzeri, 600 *Sipahi*, e 300 *akinji* appiedati, che avevano lasciato i cavalli ad Otranto. In un primo tempo si sparse la notizia che egli fosse stato preso prigioniero insieme a tutta la sua famiglia dagli aragonesi⁹⁵, poi smentita dalla stessa Duchessa di Calabria⁹⁶.

La notizia della vittoria navale a Saseno venne accolta con vero e proprio tripudio nella corte napoletana⁹⁷, non tanto per il suo esito, quanto per il significato strategico che essa rappresentava: la svolta della campagna militare era finalmente arrivata e le armi napoletane avevano dimostrato grande reattività ad una sconfitta semidisastrosa come quella di Minervino.

Per quanto non fosse riuscita a debellare la flotta turca, la marina collegata era riuscita ad ottenere finalmente quel potere navale che costituiva il presupposto per un assedio vittorioso della Città. Il disegno di Maometto II di blindare il Canale d'Otranto, strategia per la quale aveva predisposto tutta la campagna, era miseramente fallito, infrangendosi sui pochi legni a disposizione di Ferrante, che con poche risorse era riuscito ad far subire sul mare una sconfitta strategicamente più importante di quella che Ahmed Pascià aveva inflitto a Minervino alle forze aragonesi sulla terra.

⁹⁵ Lettera di Ippolita Sfoza del 1 marzo 1481, FSV 232

⁹⁶ Lettera di Alberto Cortesi del 7 marzo 1481 e della Duchessa di Calabria agli oratori di Milano e Roma del 15 marzo 1481, cit. da Zacchino, op. cit. pag. 314 e pag. 316.

⁹⁷ Lettera di Battista Bendedei del 3 marzo 1481, cit. da Zacchino, op. cit. pag. 313

Riconquistata la supremazia navale, il corso delle operazioni assumeva una piega diversa, mutati gli scopi e la natura della guerra.

Il primo ad accorgersene fu lo stesso Maometto II, che abbandonò i suoi propositi di invasione⁹⁸, smobilità parte dell'armata presente a Valona, dove lasciò un contingente, temendo ragionevolmente una rappresaglia aragonese a suoi danni in Albania, e decise di partire a primavera inoltrata alla testa delle sue truppe, per una campagna militare in Anatolia.

Ahmed pascià aveva deluso le aspettative del Sultano, e non fece più ritorno ad Otranto, dopo aver lasciato dietro di lui, ad imperitura infamia del suo nome, una cruenta scia di sangue e di distruzione. La sua carriera politica, almeno fino a quando Maometto II fosse rimasto in vita, era definitivamente chiusa. Come ultimo ordine relativo alla campagna italiana, che tante illusioni aveva in lui suscitato, diede mandato al Pascià di concludere con Ferrante una tregua che permettesse il libero passaggio delle navi nel Canale d'Otranto, prodromica di una pace da stipulare nel più breve tempo possibile⁹⁹.

A cogliere appieno i motivi per i quali Maometto II mutò proposito riguardo alla prosecuzione della guerra è il Rovighi, il quale li imputa alla recuperata unità politica degli stati italiani¹⁰⁰.

Tale unità era stata suscitata proprio dal pericolo turco, senza il quale la guerra in Toscana sarebbe perdurata fino alla

⁹⁸ Si potrebbe azzardare ad affermare che la battaglia di Saseno è strategicamente paragonabile alla Battaglia d'Inghilterra dell'agosto 1940 nella quale la supremazia aerea della Luftwaffe sarebbe stata il presupposto per l'operazione "leone marino" di invasione delle coste inglesi da parte dell'esercito tedesco. La vittoria della Royal Air Force, numericamente e tecnicamente inferiore alla formidabile aeronautica tedesca, dissuase per sempre Hitler dal tentare qualsiasi invasione via mare.

⁹⁹ Zacchino, op. cit. pag. 287

¹⁰⁰ Rovighi, op. cit. pag. 107

definitiva sconfitta di Lorenzo il Magnifico. Maometto II comprese che una strategia di conquista dell'Italia non avrebbe avuto fortuna in Italia fino a quando non ci fosse stata quell'unità ideologica e religiosa che solo ed esclusivamente il pericolo impellente di un esercito turco sul suolo italiano poteva portare. Ogni disegno in tal senso sarebbe stato definitivamente abbandonato.

A ciò si aggiunse l'atteggiamento sempre più preoccupato di Venezia, che aveva sì permesso una grossa razzia ad Otranto, ma che non avrebbe mai acconsentito ad un allargamento del conflitto¹⁰¹, che già allora comprometteva in maniera decisiva il suo potere navale sull'Adriatico.

Durante il mese di marzo le operazioni militari ebbero uno stallo, segno della probabile tregua stipulata tra Maometto II e Ferrante, che resse fino a quando non sopraggiunse la primavera, e con essa la possibilità di stringere i tempi dell'assedio.

Allora, in vista dell'ultima fase dell'assedio e per scongiurare ogni malcontento, Alfonso pensò bene di pagare scrupolosamente le sue truppe ed a raccogliere i frutti dell'arruolamento forzato previsto da Ferrante nel Parlamento di Foggia.

Contemporaneamente chiese agli alleati un ultimo sforzo economico: Ludovico Sforza da Milano si impegnò a versare nelle casse dei Ferrante 40.000 monete d'oro, Lorenzo il Magnifico 20.000, ed il Papa assicurò il sostegno di 20 triremi liguri alla vittoriosa flotta napoletana.¹⁰²

¹⁰¹ Quantunque, come ben nota Zacchino, tanto Venezia quanto lo stesso Papa avessero tutto l'interesse che Ferrante non sfruttasse la vittoria conseguita a Saseno, così anche Ludovico Sforza, che accusava Ferrante “*di fare il facto suo cum li dinari nostri e de signori Fiorentini*”. Zacchino, op. cit. pag. 288

¹⁰² Giovanni Albino Lucano, *de bello Hydruntino*, in *Otranto 1480*, vol. I, op. cit. pag. 191

Si concludeva così, con la vittoria di Saseno e con le sorti della guerra ormai segnate, la seconda, più travagliata fase della guerra d'Otranto.

Nello spazio di un mese il turco passò dall'illusione di una vittoria eclatante alla constatazione di una sconfitta. Nello spazio di un mese, nel quale il condottiero dell'esercito aragonese era lontano dalle zone di operazioni, l'esercito cristiano passò da una rotta disastrosa, che aveva messo in evidenza tutti i limiti della cavalleria cristiana e le potenzialità delle fanterie, che assumevano sempre più considerazione presso gli strateghi rinascimentali, ad una vittoria formidabile sul mare, che avrebbe dovuto mettere in guardia i cristiani allorquando fossero stati i turchi ad adottare una simile strategia navale.

La strategia dell'approccio indiretto, che aveva caratterizzato il modus operandi di Alfonso sulla terra, veniva ora applicata in larga scala sul mare, elemento nel quale i fattori strategici sono moltiplicati dai grandi spazi di manovra e ridotti dalla dipendenza dai fattori meteorologici e dalle direttrici tattiche di offesa.

Lo scontro di Saseno fornirà infatti alla marina turca la cifra strategica del secolo successivo, durante il quale flottiglie di corsari con navi veloci e bene armate, poterono reggere il confronto con marine ben più potenti ed organizzate, come quella della Spagna di Carlo V.

c- l'assedio aragonese

Il contrassedio aragonese, del quale si ha più ampia documentazione, non solo cronachistica, ma anche e soprattutto a livello di corrispondenza diplomatica, non presenta a livello militare degli aspetti differenti da quella che era la prassi ossidiale del tempo, alla quale Alfonso aveva

aggiunto la maturata esperienza appresa proprio dai nemici turchi, ed in questo si può dire che vi fu un vero e proprio “dialogo militare” tra le due parti in lotta, che si arricchirono entrambe di nuove nozioni e di nuovi approcci tattici così come dimostrerà la pratica militare del secolo successivo.

Una volta conseguita la supremazia navale ed una volta tagliato il principale canale logistico al nemico, l'esercito di Alfonso di Calabria poté finalmente approcciarsi alla città di Otranto, estendendo la fascia operativa sempre più vicino al mare. Il primo passo fu il controllo dei porti a Sud e l'estendersi da Roca dell'iniziativa della cavalleria aragonese a cui si era aggiunto il tanto atteso rinforzo delle truppe ungaro-transilvane di Mattia Corvino, fino a che le avanguardie poterono finalmente approcciare ai luoghi sui quali avrebbe dovuto piazzarsi il campo aragonese per il contro assedio. Dopo alcuni infruttuosi tentativi finalmente venne piazzato il campo negli stessi luoghi dai quali i turchi avevano assediato la città nell'anno precedente.

Più che l'assedio ed il bombardamento, ciò che maggiormente influenzò l'andamento dell'assedio fu il riuscitissimo blocco logistico, che in diverse occasione i turchi cercarono disperatamente di forzare, ottenendo come risultato solo uno stillicidio di perdite e di risorse, a cui tuttavia sopperirono con il ripensamento delle fortificazioni interne della fortezza, impostate su un vallo al di qua delle mura, dietro al quale si apriva un profondo e insidioso fossato interno.

Fu proprio contro questo fossato che si infranse il tentativo aragonese di un assalto generale, scrupolosamente pianificato e previsto da Alfonso per il giorno 23 agosto nei minimi dettagli, col Condottiero che voleva braccescamente serrare i tempi prima che giungessero le prime piogge ed i turchi riuscissero in questo modo a rifornirsi d'acqua.

Dispose il comandante aragonese, secondo il precetto di Diomede Carafa, “*premi di 500, 300, 150 ducati per i tre che primi fossero penetrati in Otranto*”¹⁰³, iniziando ad intensificare il tiro dell’artiglieria sin dalla notte precedente all’assalto.

Prima della battaglia tutto il campo si riunì in preghiera, assistendo alla Santa Messa officiata dal Legato Pontificio cardinal Savelli, che promise ai combattenti l’indulgenza, benedicendone le armi.

Il Duca per prima mosse la cavalleria, che incitò a penetrare nella Città, con gli ungheresi in prima fila che precedevano in blocco le altre truppe, al suono marziale di tamburi e trombe. Ben presto le cavallerie si trovarono sotto il fuoco incrociato dei turchi, che sfruttavano la supremazia delle loro artiglierie a breve distanza, infliggendo ai cavalieri che si slanciavano verso il fossato ingenti danni.

I cavalieri arrivarono contro le mura di Otranto ed i primi soldati, tra cui Galeazzo Caracciolo, già combattevano sulle mura della Città. Ma la vista del fossato interno scoraggiò anche i più arditi tra gli assalitori. Occorreva assolutamente colmare il fossato, che i turchi avevano reso profondo ed insidioso, e che sbarrava la strada all’esercito aragonese, e per questo Alfonso, giunto sulle mura a guidare i suoi, ordinò di costruire un ponte di legname.

Il ponte risultò troppo corto, ed i 15 soldati “*d’una Compagnia de’ Corsi*” che frettolosamente vi salirono, finirono per cadere nel fossato, rimanendo gravemente feriti¹⁰⁴.

Alfonso, col suo cavallo colpito da una freccia, dovette ritirarsi dalla battaglia. Il costo umano dell’assalto era stato eccessivo: dai 500 agli oltre 1000 morti.

¹⁰³ Zacchino, op. cit. pag. 295

¹⁰⁴ Laggetto, op. cit. pag. 71

Nella battaglia delle mura d'Otranto avevano prevalso le artiglierie di piccolo calibro dei turchi, che avevano falciato le truppe assaltanti e l'ampio fossato interno, che gli stessi cittadini d'Otranto superstiti alla strage avevano scavato a loro maggior danno.

Un altro assalto¹⁰⁵ non si sarebbe potuto organizzare nel breve periodo e così si decise di prendere per patti la Città. Tuttavia l'assalto ebbe l'effetto decisivo di scoraggiare i difensori, che ormai disperavano nell'arrivo dei rinforzi e che iniziarono a parlare di trattative con gli aragonesi¹⁰⁶.

La sconfitta nella battaglia delle mura d'Otranto del 24 agosto 1481 si trasformò per Alfonso in una vittoria decisiva.

Sfruttando la pressione psicologica dell'assalto, allentò la morsa attorno ad Otranto assediata giusto per permettere che una nave informasse i resistenti della morte di Maometto II e che Sabech, l'Agà dei Giannizzeri che era divenuto il comandante della guarnigione in seguito alla partenza di Achmet Pascià, ormai a tempo pieno impegnato nelle lotte intestine all'Impero ottomano, risolvesse di capitolare. La capitolazione del giorno 6 settembre 1481¹⁰⁷ fu una vera e

¹⁰⁵ Non è tra l'altro detto che un eventuale secondo assalto sarebbe risultato vittorioso per le armi aragonesi, avendo avuto i turchi perdite sostenibili ed ancora disponendo di numerose artiglierie.

¹⁰⁶ Laggetto, op. cit. pag. 72

¹⁰⁷ *“CAPITULI pacti et conventione Initi facti et firmati tra lo Ill.mo et Rev.mo Signore lo Sig.r Don Alfonso de Aragonia duca de Calabria primogenito et vicario generale de la Ser.ma Maesta del Signor Re don Ferrando per la gratia de dio Re de Scicilia hierusalem et cetera da una parte, et lo Mag.co Sabech Capitaneo de li Iannichary, lo qual promecte tanto per se come per tucti li altri sonno in la terra de Otranto, tanto Spachi quanto la muczary quanto alzappi dall'altra parte.*

In primiis lo dicto Ill.mo Sig.r Duca promete fare condurre per soe galee ala vellona duy gientilominy quali per dicto Capitano li serano dati cum dui loro famigli salvi et securi: et quilli fare mettere in terra in quisto modo:

propria ammissione di sconfitta, che i turchi ottennero onorevolmente, a patto di abbandonare disarmati la città senza condurre seco schiavi cristiani.

Fu proprio la presenza di schiave travestite alla barbaresca tra i turchi che lasciavano Otranto ad indurre Alfonso a rompere i patti, a denudare letteralmente i superstiti, ed imbarcarli alla meno peggio alla volta di Valona.

luno gentilomo primo cum suo famiglio, con uno de le nostre galee assecurato per dicto Capitano et pro quilli de la vellona quale assecuratione haverà carico fare fare lo gentilomo che de andare in terra. Et prometterà de retornare insieme con ipso per tempo di sey hore. Et tornato quillo, volendo andare laltro in lo medesimo modo et tempo, ricevuto lo primo che salerà lo metarano in terra et tornato subito le galee se ne possano tornare, et tornate, lo dicto Capitano, pormecte come de sopra e dicto de dare subito la terra et omne cosa senza perdere nullo tempo, essendo morto lo grandissimo Signore loro Saltan. Machumet et larmata de la vellona non sia in puncto per poterlo in quisto tempo che vano et veneno le galee sono de modo che caze ipso Ill.mo Duca de campo.

Et lo dicto Ill.mo Sig.r Duca promete al dicto Capitano fare fare francho et sicuro ipso cum tucti li soy cum loro lassando pero tucti li presuni sonno sul a terra et farli condurre ad casa loro salvi et securi.

Et piu promete lo dicto Ill.mo Sig.r Duca dar duy homini dentro la terra in scambio de quili de la vellona et quisti haverano liberta andare provedendo de nocte et de di intorno la terra che non se move cosa alcuna ne se fortifica ne bacte una sola petra da mo fine ala venuta de quili de la vellona. Et possano quisti duy, ad omne hora del di che dicto Sig.r Duca volera parlare con li homini del campo, et avisarlo de quello se fa. Et cossi lo dicto Capitano tenera de li soi in campo che vederano omne reparo alloro posta et avisareno ad omnj hora lo dicto Capitano.

Expredicta sunt presentia capitula in pontificiis et Regiis felicibus castris contra Ydrontum VI Septembris MCCCCLXXI.

Io don Alfonso de ragonia Duca de Calabria accepto li presenti Capituli et quanto in ipsi se contene et Iuro ad Sancta dey Evangelia corporalmente per nostre manu tractatum observare inviolabilmente.” Cit. da Zacchino, op. cit. pag. 335-336

Erano rimasti nella città 2500 uomini di cui molti feriti con 300 cavalli e scorte di viveri per 4 mesi ancora; le artiglierie turche contavano su 7 bombarde grosse, delle quali una più grande della Reale aragonese, con 90 barili di polvere¹⁰⁸, un mortaio, 70 *bombardelle mezane* e 400 tra archibugi, schioppi, spingarde ed altra artiglieria di piccolo calibro¹⁰⁹.

Un contingente di giannizzeri (il numero oscilla tra i 217 ed i 500 soldati) venne irreggimentato nell'Esercito aragonese, dando prova di abilità e di fedeltà nelle future battaglie di Alfonso e soprattutto della natura eminentemente mercenaria di tale corpo scelto.

La consistenza dell'esercito aragonese al termine dell'assedio di Otranto ammontava a 942 lance di cavalleria pesante a cui vennero aggiunti 240 elmetti predisposti dal Re Ferrante e 40 "*homini d'arme spezzati*" reclutati da Alfonso in Abruzzo, per un totale di 1222 lance demaniali e 4959 provvisionati tratti dalla fanteria stanziata, tra cui i giannizzeri, 300 nuovi elmetti e 714 armigeri provenienti dalle Condotte¹¹⁰, un esercito che pesava però sull'80% delle entrate del Regno di Napoli, la cui economia di guerra non poteva ancora a lungo resistere contro quelle più floride degli altri stati d'Italia, in particolare Venezia.

4. Aragonesi e turchi, due eserciti in trasformazione

L'esercito aragonese, all'epoca dei fatti d'Otranto poteva di sicuro ritenersi all'avanguardia in quel periodo di transizione

¹⁰⁸ Lettera di Nicolò Sadoletto del 19 settembre 1481, cit. da Zacchino, op. cit. pag. 337-338

¹⁰⁹ G.Andenna, op. cit. pag. 271

¹¹⁰ Francesco Storti, *Il principe condottiero*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001 pag. 341.

durato quasi mezzo secolo che sancirà il passaggio da un punto di vista militare tra Medioevo e Rinascimento.

Sotto il profilo organizzativo l'esercito napoletano era stato profondamente riformato nel corso della guerra di successione.

Lo spirito alla base della riforma del 1464-1465 era quello di disarmare i baroni¹¹¹ *“in tale modo che nel Regno non serano altre gente che quelle de sua maiestà, che è cosa che molto assicura e ferma lo stato suo”*¹¹², sebbene una vera e propria indipendenza dal ceto nobiliare non ci fu mai.

Nonostante tutto, mentre a Firenze Machiavelli, ritenuto il teorico del moderno esercito rinascimentale, ancora si sforzava nel convincere Lorenzo a predisporre per Firenze *armi proprie*, Napoli poteva già vantare un moderno esercito, seppure allo stato germinale, composto da una milizia stanziata, inserita nei quadri del demanio, il corpo dei lancieri, stipendiato dalle stesse comunità cittadine ove facevano servizio, organizzato in guardie e bandiere da 100 uomini ciascuna, ed un esercito Regio, che se da un lato conservava ancora alcune condotte tardo-medioevali, dall'altro poteva già valersi di ufficiali annualmente provvisionati dalla Corona.

L'unità organizzativa basilare della cavalleria continuava ad essere la lancia¹¹³, sebbene cambiò profondamente fisionomia: dalla iniziale tripartizione (uomo d'arme, piatto e ragazzo), si passò ad una formula che comprendeva un elmetto, o caporale, il primo piatto, un cavaliere aggiunto, un piatto aggiunto ed il paggio o ragazzo, che venne indicata col nome di prima

¹¹¹ Francesco Storti, *il Principe Condottiero*, op. cit. pag. 329

¹¹² A. da Trezzo a F. Sforza, campo presso Paglieta 19/09/1464, ASM, SPE, Napoli, 213, 87-88, come cit. in Storti, op. cit. pag. 329.

¹¹³ Il costo unitario di una lancia era di 50 lire al mese.

lancia¹¹⁴, pur mantenendo quei caratteri di omogeneità e di unitarietà che la facevano metro della condotta medesima.

Nel corso della campagna di Otranto, nella lista di caporali riportati dal Coco, si nota la coesistenza di prime lance da 5 e seconde lance da 3, con la previsione di una prima lancia allargata con 6 cavalieri o più¹¹⁵, che fanno pensare alla presenza di spezzoni di lancia o di lance intere aggregate ad altre lance.

A loro volta le lance erano organizzate in squadre (comandate dallo squadriero), unità che potevano comprendere più lance o intere condotte; strutturalmente composta attorno al caposquadra ed alla sua condotta personale, la sua “casa” che comprendeva il maggior numero di lance, inglobava altre subcondotte strutturalmente autonome ma gerarchicamente sottoposte al caposquadra. A loro volta le squadre erano organizzate in colonnelli (comandate dal capo di colonnello)¹¹⁶. Affianco alle lance possiamo notare la presenza, evidenziata dal Coco¹¹⁷, di un contingente di balestrieri a cavallo, che coniugavano facilità di manovra con elevata cadenza di tiro a conferma della natura dinamica che Alfonso voleva attribuire alle operazioni militari.

Per quanto concerne le fanterie, l'impostazione di massima seguiva quella tradizionale, che le vedeva impiegate in contingenti che davano supporto alla cavalleria.

Anche qui Otranto costituirà un interessante terreno di sperimentazione per Alfonso, che impiegherà le fanterie

¹¹⁴ Mario del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare, in Condottieri ed uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, op. cit. pag. 418

¹¹⁵ Antonio Primaldo Coco, *La guerra contro i turchi in Otranto, fatti e persone 1480-1481 (notizie edite ed inedite)*. Lecce, Gaetano Martello editore 1915, pag. 29-37

¹¹⁶ Storti, op. cit. pag. 333

¹¹⁷ Coco, op. cit. pag. 22

secondo schemi moderni, con picchieri in prima fila per frenare l'impeto della cavalleria, alabardieri e spadieri nelle seconde file per sostenere i combattimenti con le fanterie nemiche, e balestrieri, arcieri e archibugieri ai lati degli schieramenti, che dovevano colpire il nemico con linee di tiro incrociate.

Le artiglierie, affidate a serventi presi dai ranghi delle fanterie ed addestrati all'uso delle nuove armi, erano ancora composte in lega di bronzo, fattore che ne limitava l'impiego ad un numero quasi prestabilito di colpi con una cadenza di tiro molto lenta.

Tripartite tra sei pezzi grandi, bombarde, mortai, mezzane, cortalde, passavolanti e basilischi, due pezzi medi, la cerbottana e la spingarda, e due piccole, l'archibugio e lo scoppietto¹¹⁸, i pezzi di artiglieria si distinguevano per peso, forma, calibro e misura.

Tra le artiglierie aragonesi rammentiamo le 9 bombarde (una da 800 libbre, una da 700, una da 600, una da 500, una da 400, una da 300 ed una da 250) ed i due mortai da 150 libbre montati su carrette mobili e quindi impiegabili anche nel corso di manovre, menzionate da Nicolò Sadoletto¹¹⁹.

La prima bombarda, la più grande e potente era affidata al conte Iacopo, l'Alfonsina era affidata al Duca di Melfi, un'altra al Conte Camerlengo, una al principe di Taranto, mentre la Victoria (poi guastatasi il 4 giugno 1481 per l'eccessivo utilizzo) era gestita da Matteo da Capua, e poi vi erano la Vipera e la Reale¹²⁰.

¹¹⁸ La partizione di Francesco di Giorgio Martini è riportata in Giovanni Santi-Mazzini, *La macchina da guerra*, Milano 2006, pag. 249.

¹¹⁹ Nicolò Sadoletto, lettera del 4 aprile 1481 da Lecce, come cit. in Zacchino, op. cit. pag. 317

¹²⁰ Lettere di Alfonso a Re Ferrante del 2 maggio 1481 e di Bartolomeo Sgnippo ad Antonio Montecatino del 6 maggio 1481, come cit. da Zacchino, op. Cit. pag. 321-322.

Gli archibugi costituivano il pezzo di artiglieria di piccolo calibro che poteva essere considerata l'armamento individuale di una parte delle fanterie di Alfonso. Le dimensioni, la lentezza della ricarica, il fatto di dover tener alimentata la miccia con la quale funzionavano, richiedevano la presenza anche di due armigeri per pezzo. Ovviamente la dotazione degli armati non era ancora del tutto imperniata sull'arma da fuoco, rispondendo a schemi tipici dei secoli precedenti.

Innanzitutto le armi da fuoco non avevano del tutto sostituito gli archi lunghi che avevano proprio pochi anni prima riscosso un clamoroso successo contro le fanterie nemiche e la cavalleria in Inghilterra, ed in Francia nella battaglia di Crecy. E poi le balestre a tornio, che coniugavano precisione di tiro, discreta gittata e notevole forza di penetrazione.

Delle armi in asta si distinguevano gli spiedi, tipici del secolo, ed alabarde, falcastri e ramponi, indispensabili negli scontri da breccia e negli assedi.

Come armi da botta vennero ad Otranto principalmente impiegate Azze e Mazze d'arme, a cui si accompagnavano armi manesche come spade, sciabole e gli stiletti, che non mancavano al fianco degli uomini d'arme¹²¹.

Per proteggersi i soldati disponevano di scudi a mandorla e di elmetti di cui erano dotati tutti i militi, dai balestrieri ai caporali. Il tipico elmo degli eserciti napoletani era il bacinetto per fanti e cavalleria leggera e le barbuti e le celate (semplici e con visiera "a becco di passero") per la cavalleria. La fine del XV secolo vedeva inoltre il culmine del processo di sviluppo delle armature, che ricoprivano gli uomini d'arme dalla testa ai piedi. Le fanterie indossavano solo le corazze, o al massimo

¹²¹ Tali informazioni sono tratte dalle poche rappresentazioni dell'esercito aragonese ad Otranto di cui disponiamo, tra cui la preziosa *cronaca napoletana figurata del Quattrocento* edita dal Filangeri nel 1956.

anche guanti, cannoni e cubitiere, per avere più mobilità con le armi ed essere meno pesanti negli spostamenti a piedi.

Per lo stesso motivo la barda dei cavalli era del tutto assente o ridotta al minimo, a ulteriore conferma dell'impronta dinamica che Alfonso voleva dare all'esercito di riconquista.

L'organizzazione dell'esercito era informata su un criterio di preferenza qualitativa piuttosto che quantitativa, a cui si accompagnava un'impeccabile logistica che prevedeva una rigida tassatività nel liquidare il salario ai soldati, presupposto per mantenere la disciplina e l'ordine nelle schiere e per evitare pericolosi malcontenti che potevano essere utilizzati in ogni momento contro la corona aragonese sotto un profilo politico dalla sempre pericolosa ed endemicamente scontenta nobiltà napoletana.

Il comando della forza permanente dell'esercito napoletano, che poteva contare nel 1465 di 1256 lanze divise in 50 squadre ed alcune centinaia di fanti, e nel 1468 di 1100 lancieri, 500 armigeri e 5000 cavalieri, era dunque affidato ad Alfonso, nelle cui mani era praticamente concentrato ogni potere militare.

Odiato e temuto al pari del padre tanto dai nemici esterni, quanto dagli alleati, che ne paventavano l'estrema ambizione, intuendone il desiderio di estendere l'egemonia del Regno di Napoli sugli altri Stati italiani, Alfonso aveva anche da un punto di vista strategico, oltre che organizzativo, modificato gli schemi dell'arte della guerra.

Le principali scuole militari che dominarono il fortunato periodo delle compagnie di ventura erano quelle di Braccio da Montone, che prescriveva un massiccio impiego delle unità della cavalleria, che dovevano travolgere con il loro impeto le schiere nemiche, con operazioni simultanee in varie direzioni, e quella di Muzio Attendolo, detta degli "sforzeschi", che invece

propendeva per un orientamento più metodico nell'impiego delle truppe e basato sull'azione con direttrice unica¹²².

Alfonso seguiva uno schema personale che si incentrava su un tutto particolare rapporto col territorio, inteso “*come spazio politico attivo, area in cui agiscono, secondo specifiche procedure operative e in rapporto simbiotico con le forze coinvolte nel conflitto, energici centri di potere, feudali e cittadini*”¹²³.

Nella frammentazione dei fronti di lotta, tipica del Rinascimento, Alfonso si trovava pienamente a suo agio, coniugando dinamicità ed aggressività nell'acquisire un pieno e capillare controllo del territorio, con una completa presa di coscienza dell'importanza del fattore temporale nella conduzione delle operazioni, riuscendo a discernere nelle singole circostanze l'utilità di una velocizzazione o di un rallentamento della manovra.

Alfonso, che aveva sperimentato tanto le dinamiche tattiche di una guerra civile quanto quelle di una guerra fra signorie, ebbe in Otranto la possibilità di confrontarsi con un nemico nuovo, con una concezione a suo modo differente eppur così simile alla sua dell'arte della guerra.

Al pari degli strateghi turchi, Alfonso incentrava la sua tattica sull'inibizione dei canali logistici del nemico, tanto mediante azioni contro il territorio quanto mediante manovre di tipo squisitamente interdittivo.

Al pari degli strateghi turchi, preferiva adottare un impiego graduale delle truppe, seguendo l'insegnamento di Giacomo Piccininno (che estremizzò questa tattica, detta “a spizzico”), per provocare il nemico, costringendolo a subire la propria

¹²² Ciro d'Ambruoso, *Storia delle Istituzioni militari*, Milano 1983, pag.92

¹²³ Francesco Storti, *per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, in *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2002 pag.89

volontà con una combinazione di combattimenti nella quale era preminente la manovra sul fuoco.

Nota giustamente Storti anche i risvolti politici di una tale prassi bellica, *“non perché non è capace di esprimere un pensiero strategicamente evoluto, ma semplicemente perché conformata ad una realtà di potere nei confronti della quale tali approcci decisivi risulterebbero militarmente inefficaci.”*¹²⁴

Strategia di vero e proprio “approccio indiretto”, nella quale la combinazione di moduli strategici diversi era volta non alla ricerca di una battaglia risolutiva, ma ad una combinazione di battaglie che potevano anche avere esito negativo per le sue armi, ma che nella strategia complessiva determinavano il prevalere della sua volontà politica.

Non si trattava dunque di una vera e propria strategia di logoramento, basata sulla consunzione a distanza delle forze avversarie, ma di una lenta, inesorabile, progressiva, strategia annientatrice del nemico. Tale era stata la cifra strategica di Alfonso nel corso delle campagne militari precedenti, tale fu nel corso della guerra d'Otranto.

Il modulo, efficace per le manovre terrestri e navali, verrà pedissequamente utilizzato anche sotto il profilo orceometrico: Alfonso capì sin da subito l'importanza della preclusione ai turchi dei canali logistici, in particolare dell'approvvigionamento idrico, continuamente provocandoli con fatti d'arme di apparente trascurabile entità, ma che nella loro combinazione avevano il compito di fiaccare il morale di difensori che tra l'altro non potevano godere dell'appoggio della popolazione, terrorizzata dalla paideutica del terrore messa in atto da Ahmed Pascià.

Agirà Alfonso sui cerchi concentrici di difesa messi in atto da Ahmed Pascià attorno ad Otranto, in una completa conquista

¹²⁴ Francesco Storti, per *una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, op. cit. pag. 91

del territorio, fino al finale soffocamento delle forze turche, costrette in una logorante difesa all'interno delle mura di Otranto.

L'unica occasione nella quale Alfonso tenterà un assalto in forze, che tra l'altro risulterà a lui sfavorevole, fu solo nella fase finale dell'assedio, ricoprendo tale assalto più una funzione di risolutiva deterrenza psicologica più che di decisione militare.

La scansione temporale costringeva a concentrare le operazioni militari in un periodo di tempo limitato, decisamente condizionato dalle condizioni meteorologiche. Nonostante gli eserciti fossero stati acquartierati per svernare, Alfonso non cessò di utilizzare squadre mobili ben oltre i margini dei periodi militarmente utili, nei quali nelle guerre precedenti aveva concentrato le principali manovre. L'obiettivo era quello di soffocare il nemico, e la mitezza del clima, seppure ci fossero stati acquazzoni in grande quantità in ottobre, permetteva la prosecuzione di tale disegno.

L'uso intelligente delle artiglierie ad Otranto fu metodico, pianificato nei minimi dettagli ed incessante. I mortai sparavano i loro colpi giorno e notte, costringendo i turchi nei ripari e permettendo ai genieri collegati lo scavo di trincee e ripari fin sotto le mura di Otranto.

Volse l'inferiorità strategica dell'assaltante a suo favore, costringendo il turco, con la tattica dell'inibizione delle fonti, a sfiancanti sortite dalla Città, che costavano agli ottomani un prezzo troppo alto non solo in termini di vite umane sacrificate, ma un prezioso dispendio di energie fisiche e di risorse temporali, che sarebbero meglio state utilizzate in una difesa più organizzata della Città.

La padronanza del fattore temporale fece sì che i napoletani, che pur disponevano di un lasso di tempo limitato per concludere la guerra contro il turco (una protrazione delle

operazioni sarebbe stata eccessivamente onerosa per il Reame), riuscissero a gestire l'assedio, scandendo impeccabilmente le azioni in modo da far intendere al turco di potersi permettere un lungo assedio con ripetuti assalti, giacché *“il terrore e l'aggressività, al pari della dissuasione, si mostrano come dispositivi tattici capaci di imprimere una spinta dinamica al conflitto”*¹²⁵.

La differente tipologia delle azioni intraprese da Alfonso contro Otranto ed il loro riflesso sulle sorti del conflitto ci fa insomma capire come la tanto ribadita disorganizzazione dell'esercito napoletano, presentato come un'accozzaglia scalcinata di militi poveri in canna, fosse solo un triste stereotipo difficile da cancellare, dovuto principalmente ad orientamenti storiografici ostili alla Napoli aragonese.

La composizione ed i ranghi dell'esercito aragonese ad Otranto sono giunti sino a noi grazie all'opera dell'otrantino Antonio Primaldo Coco, che nel 1915 raccolse preziosi documenti prima che l'Archivio di Napoli bruciasse sotto le bombe alleate nel 1943.

Comandante della Lega era Alfonso Duca di Calabria, servito da Guttier Cardines come maggiordomo e Colantonio Oreglia Consigliere del Sacro Consiglio. Il nucleo della cavalleria doveva essere composto dalle 1500 lanze affidate al diretto comando di Giulio Antonio Acquaviva, Luogotenente Generale, composto tanto dalle commende di dipendenza regia, quanto da quelle ingaggiate dal Re, e da un nucleo di cavalieri che a vario titolo parteciparono alla Guerra.

Il comando era ripartito tra numerosi ed illustri uomini d'arme del periodo, tra i quali si distinguevano lo stesso Giulio Antonio Acquaviva, Cesare Gonzaga, capitano generale della

¹²⁵ Francesco Storti, per *una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, op. cit. pag. 79

cavalleria, e Giacomo Piccininno. Accompagnava Alfonso anche Don Innico d'Avalos, Gran Camerlengo del Regno.

La reattività dell'esercito napoletano fu uno dei più sorprendenti fattori che emersero dalla campagna d'Otranto. Un esercito che poteva permettersi di smobilitare da una campagna in breve tempo per accorrere dall'altra parte del Regno e, solo, sostenere l'attacco di un colosso militare quale era l'Impero ottomano, dimostra quanto fosse stata importante la riforma militare di Ferrante e di come fosse efficiente la guida di Alfonso.

Era in gioco non soltanto la salvezza del Regno, ma in un certo senso la reputazione di un Esercito che aspirava ad essere il più forte tra quelli degli Stati italiani ed il risultato politico conseguito in seguito alla Campagna contro i turchi, in termini di prestigio e di peso geostrategico, fu decisamente più importante di quello militare.

Nella logica degli equilibri italiani, l'impresa di Achmet Pascià irruppe come un terremoto, ma gli aragonesi non seppero sfruttare intelligentemente l'onda del successo, preferendo arrischiare ulteriori campagne militari che si rivelarono alla fine fallimentari, soprattutto sulla spinta dell'ambizione di Gerolamo Riario, nipote del Papa, che ancora in corso delle manovre contro gli ottomani, già avanzava pretese territoriali in Romagna, compromettendo le alleanze che faticosamente Ferrante era riuscito ad ottenere, ricucendo con fatica rapporti che l'ambizione del Riario, strappò senza troppi scrupoli nei confronti dell'alleato napoletano, il cui ruolo era forse divenuto anche troppo ingombrante nello scenario italiano.

Il vero protagonista della guerra fu senza dubbio Alfonso, la cui abilità militare era però controbilanciata da una scarsa propensione all'intrigo politico, campo nel quale eccelleva il padre; Alfonso ad Otranto dimostrò di essere non solo un valoroso Principe che guidava i suoi uomini alla testa

dell'esercito, sempre in prima linea e sempre ben riconoscibile, ma anche e soprattutto di essere uno stratega prudente ed accorto, inquadrandosi appieno in una fortunatissima era per le armi italiane, era nella quale la Penisola costituiva il modello per gli eserciti e le strategie di tutti i regni europei. E fra gli eserciti degli stati italiani il più forte era senza dubbio quello napoletano.

La fortuna militare di Alfonso era legata non solo alla sua abilità ed alla sua esperienza, ma al fatto di saper dar retta a consiglieri militari di prim'ordine, come il suo luogotenente Federigo da Montefeltro, ed anche ad Orso Orsini e Diomede Carafa, agli insegnamenti dei quali pedissequamente si richiamò nel corso della Guerra di Otranto. Un'ingenuità gli fu fatale, quella di fidarsi troppo dei gradi intermedi, la turbolenta nobiltà feudale che non pochi fastidi causerà al suo Regno¹²⁶, ingenuità che pagherà al prezzo del Regno medesimo.

Contro il più forte esercito d'Italia, e quindi d'Europa, si mosse un gigante militare quale era l'esercito ottomano, che aspirava ad entrare in una situazione di per sé frammentata per ottenere nel lungo periodo vantaggi sempre più cospicui.

Dal conto loro gli ottomani vantavano un'esperienza ed un'organizzazione pari a nessun altro Regno d'Asia. Le continue conquiste ed i fortunati successi delle armate turche trovarono in Maometto II l'ideale stratega nel saperli sfruttare.

L'Imperatore ottomano, profondo conoscitore della scienza militare ed autentico umanista, riformò un esercito che vantava potenzialità militari inesprese elevate dal Sultano alla creazione della più potente macchina da guerra del tempo.

Anche Maometto II impresso al suo esercito una forte dinamicità, coniugata al massimo sfruttamento delle nuove tecnologie belliche nei due sensi prettamente operativo e

¹²⁶ Micheal Mallet, *Signori e Mercenari, la guerra nell'Italia del rinascimento*, Bologna 2006, pag. 125

soprattutto psicologico. Grande conoscitore della Storia antica, seppe circondarsi di generali capacissimi, come lo era il comandante in capo della sua flotta, il Kapudàn Pascià Achmet Gedik, che aveva già dato prova di valore ed abilità nella conquista delle isole genovesi in Crimea.

La strutturazione degli eserciti ottomani si era consolidata nel XV secolo, dopo un iniziale periodo di conformazione sul modello tardo-bizantino ed anche momenti di “sperimentazione” dai quali era uscito uno dei più moderni ed originali sistemi militari del periodo. Era suddiviso in cinque categorie: cavalleria, fanteria, artiglieria, marina ed unità speciali¹²⁷.

Innanzitutto i succitati *Akinji*, cavalleria leggera irregolare; poi i *sipahi*, cui accenna Ibn Kemal¹²⁸, cioè un corpo di cavalleria pesante, ispirata alla cavalleria feudale occidentale, in particolare ai pronoia bizantini, dai quale mutuarono tanto la pesante corazzatura (armatura di cotta di maglia ricoperta da grosse placche orizzontali sul torso e sulle spalle, elmo piumato con calotta in metallo e paranaso, gorgiera in cotta di maglia¹²⁹) quanto la tattica di battaglia, che veniva utilizzata negli scontri campali. Facevano parte dei timarioti, ossia quei contingenti il cui mantenimento spettava al Sultano che affidava ad essi una sorta di feudo dal quale dovevano trarre il sostentamento durante le campagne militari, al termine delle quali essi vi ritornavano. Organizzati in *alay*, reggimenti i cui quadri (che si distinguevano per il caratteristico elmo piumato, il *çiçak*, con calotta e paraguance in metallo) erano gerarchicamente sottoposti ai *çeribaşı subaşı*, ufficiali subalterni e gli *alay bay*, ufficiali superiori. Il loro comandante

¹²⁷ Robert Mantran, op. cit., pag. 147

¹²⁸ Gallotta, op.cit. pag.187

¹²⁹ David Nicolle, *Armies of the Ottoman Turks 1300-1774*. Osprey edizioni, Elms Court 1983., pag. 12.

in capo era il flambulario, o *sandjak-bey*, storpiato nelle fonti cristiane in Berlebei¹³⁰.

Da un punto di vista della fanteria le cronache non fanno cenno agli *azab*, che, oltre alle fanterie regolari costituite dagli *yaya* o *piyade*, organizzati in *ocak*, costituivano la maggior parte dell'esercito turco. Tra questi è d'uopo segnalare i *deniz*, (sebbene questo nome sia relativo solo all'organizzazione del 16mo secolo) la leva di mare che corrisponde grossomodo agli odierni marines. La loro presenza ad Otranto è confermata dalla differenza tra le truppe di marineria imbarcate e quelle sbarcate. Altrimenti non si giustificerebbero le quantificazioni delle truppe forniteci dalle fonti coeve. Erano questi un corpo male armato e male addestrato, il cui reclutamento avveniva mediante una leva volontaria.¹³¹ Armati alla leggera, costituivano un corpo appiedato equipaggiato allo stesso modo degli *akinji*. Non si può escludere la presenza dei *segmens*, fanteria pesante organizzata in compagnie di 50 o 100 uomini comandate dai *bölük başi*.

Per quanto concerne il corpo degli artiglieri, prevalentemente reclutati in Bosnia ed in Serbia, era composto dagli armaioli (*jebajiler*), gli artiglieri (*topjular*), il trasporto pezzi di artiglierie e munizioni (*top 'arabajilar*), i bombardieri (*khumbarajilar*) ed i genieri (*laghim iilar*)¹³².

E poi c'era il nerbo dell'esercito, i famigerati giannizzeri. Erano questi il corpo scelto più temibile dell'epoca. Reclutati prevalentemente attraverso il *devsirme*¹³³ tra i bambini figli dei

¹³⁰ Giovanni Michele Marziano, op. cit. pag 196.

¹³¹ Circa la composizione dell'esercito Ottomano cfr. Leoni, op.cit. pag.130

¹³² *The Cambridge History of Islam*, Cambridge 1970, Vol. 2 Cap. 12, *Warfare*, pag. 835

¹³³ Il *devsirme* era il meccanismo di reclutamento della classe dirigente ottomana, che ne sancì la lunga fortuna. "Ad intervalli più o meno regolari speciali commissioni visitavano i villaggi cristiani del Balcani per scegliere i ragazzi più intelligenti. I prescelti venivano portati in Anatolia e fatti

cristiani delle nuove terre conquistate, venivano inseriti nell'esercito, legati direttamente alla persona del Sultano. Dal Sultano direttamente ricevevano le vettovaglie, tanto che il pentolone cui essi cucinavano le pietanze assumeva un vero e proprio valore totemico¹³⁴, essendo altresì il vero e proprio simbolo del corpo. Un altro aspetto bizzarro legato a questo fattore era l'originale decoro del copricapo degli ufficiali, che non a caso si chiamavano *çorbaci* (colui che serve la zuppa): un cucchiaino di legno! Oltre al copricapo bianco con falda ricadente su una spalla, l'abbigliamento dei giannizzeri consisteva in lunghi caffettani, con colori che variavano in base alle mansioni che essi svolgevano¹³⁵. A rendere ancora più forte lo spirito di corpo era la concessione di molti privilegi, tra cui emblemi e vessilli propri che ne sancivano ancor più il legame col Sultano ed una vera e propria pensione per i vecchi e per gli invalidi.

La natura elitaria di corpo scelto che li faceva rispondere solo al Sultano, oltre ad inorgoglierne i membri ne accentuava lo spirito combattivo. Il loro coraggio e la loro ferocia era leggendaria, quasi pari alla loro abilità con le armi. Il fatto poi di essere dei Cristiani convertiti ne moltiplicava il fanatismo e la furia religiosa, che trovava nella Jiahd uno sfogo alla loro sete di battaglia. Dei giannizzeri si dice che amassero la guerra per la guerra e che provassero un vero e proprio piacere nell'uccidere e nel saccheggiare. Erano organizzati in *Orta* (centro) o reggimenti, dagli effettivi variabili sotto il comando

entrare a vita, dopo un lungo tirocinio, nel servizio civile e militare.” Raoul Gueze, *Unici nel loro genere. Devsirme e giannizzeri fra cinquecento e seicento*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, op. cit. pag.176

¹³⁴ Il rovesciamento della marmitta denotava infatti l'inizio di un ammutinamento.

¹³⁵ Raoul Gueze, op. cit. pag. 180

di un *yeni Ceri aghasī* o *Aga*, e gli *Orta* a loro volta erano divisi in *oda* (camera).

L'armamento individuale era ovviamente all'avanguardia per il periodo: furono tra i primi a dotarsi di archibugi e delle nuove armi da fuoco portatili, che presto sostituirono archi e balestre, ed al loro fianco non mancava mai il lungo ed affilatissimo coltello ricurvo, il *Bichaq*.

L'armamento individuale del resto del corpo di spedizione era soprattutto costituito dalle formidabili *Shamshir*, o scimitarre, le lunghe sciabole ricurve che tutte le raffigurazioni dell'esercito turco della presa d'Otranto presentano come l'unica arma in dotazione agli uomini di Maometto II.

Ciò non esclude che i turchi potessero anche essere equipaggiati con le caratteristiche asce, le *balta* e le *nacak*, con picche o altre armi in asta, oppure i tipici scudi rotondi del periodo. Le fanterie e la cavalleria irregolare non aveva una corazzatura paragonabile a quella dei cristiani. Solo i *sipahi* erano dotati, sul modello della cavalleria catafratta medioevale, di una pesante corazzatura con barda dei cavalli. Solo essi erano dotati dei tradizionali elmi in ferro a punta, tipici degli eserciti islamici, anche se anche la fanteria, per lo meno i *segmens*, avevano un armamento individuale più pesante, con corazzatura a placche lamellari, nella maniera in cui venivano descritti dai cronisti europei dell'epoca. Il resto delle truppe, a parte i giannizzeri con i loro copricapi allungati, vestiva il tipico turbante turco.

5. Il “Dialogo strategico”

Lo scontro tra i due colossi militari produsse, come sempre avviene nel corso delle guerre, degli interessantissimi fenomeni di inferenza dei rispettivi modelli di difesa, l'uno ispirandosi

all'altro nel corso delle future operazioni militari che vedranno coinvolti napoletani ed ottomani.

Il reciproco interessamento per le avverse strategie, per le tecniche di assedio, per le modalità di approccio al territorio, produrrà in entrambe le forze in campo un proficuo deposito di esperienza e di cognizioni, che saranno ampiamente sfruttate nel corso delle future battaglie.

La preponderanza delle fanterie, tendenza evolutiva della strategia tardo rinascimentale, trova in Otranto un interessante punto di contatto tra la vecchia concezione della fanteria servente alla cavalleria e la nuova strategia di autonomizzazione dei fanti appiedati, che si trovarono protagonisti di iniziative strategiche autonome.

La battaglia di Bagnolo fece emergere in campo ottomano l'indispensabile contributo del corpo dei giannizzeri, ai quali la strategia ottomana fece sempre più ampio ricorso, prediligendoli alle disordinate e poco efficaci fanterie miliziane.

In campo aragonese, invece, Bagnolo fu utile soprattutto per rimodulare l'azione della cavalleria catafratta, che avrebbe dovuto agire con maggior cautela nelle azioni autonome. Il riflesso uniformologico fu anche quella tendenza volta ad alleggerire quanto più possibile la corazzatura dei cavalieri, implacabili nelle manovre di ampio respiro, nelle travolgenti cariche e nei duelli sui larghi spazi, goffi ed impacciati nella breve e brevissima distanza.

Saseno fu utile soprattutto agli strateghi ottomani, che videro nell'opportunità di possedere una flotta agile ma ben dotata di artiglierie, la chiave per il dominio del Mediterraneo e dei suoi traffici.

Saseno fu il prototipo strategico per le tante azioni corsare, che flagellarono per almeno tre secoli il Mediterraneo e che furono il motivo per il quale vennero tentate altre vie per i commerci,

ivi compresa quella esperita da Cristoforo Colombo, che appena undici anni dopo la Guerra d'Otranto aprì per la Storia dell'uomo e per la storia della strategia navale una nuova era.

La flotta del Regno uscì rafforzata dalla vittoria ad Otranto e del prestigio conseguito a Saseno, arrivando a contare nel 1494 una flotta di 45 galee, due fuste, quattro galeoni, quattro *scorpioni*, tre *arbat oche*, quattro *mostrate*¹³⁶, considerando anche il fatto che il solo Regno di Napoli schierò ad Otranto ben 80 galere, molte delle quali poi riconvertite in navi civili.

Interessanti punti d'incontro tra i due approcci strategici possono essere anche ravvisati nella gestione del territorio conquistato.

La "concentricità" della strategia di Ahmed Pascià faceva il paio con una progressività del controllo militare, che si affievoliva man mano che ci si allontanava dal centro operativo. Le tre fasce ideali nelle quali può essere idealmente diviso il territorio conquistato dai turchi furono anche il limite della strategia degli ottomani, che non riuscirono ad estendere il cuore dello schieramento oltre il circondario di Otranto. Ed il fatto decisivo che segnò tale fallimento fu proprio il trattamento al quale furono sottoposti i superstiti di Otranto, che diedero un esempio a tutta la popolazione salentina, che per terrore o per coraggio non aderì mai spontaneamente alle richieste turche di collaborazione.

Gli aragonesi, dal canto loro, sfruttarono intelligentemente la solidarietà delle popolazioni, sulle quali non venne fatto ulteriormente gravare il peso della guerra. Il fatto che Alfonso di Calabria avesse vietato ogni razzia, formula normale e quasi ordinaria di reperimento di cibo per gli eserciti che stanziavano in un territorio (anche il proprio!), contribuì al successo della sua strategia di controllo dinamico di paesi, casali, fortezze.

¹³⁶ Lodovico Binachini, *Della Storia delle finanze del Regno di Napoli*, op. cit. pag. 210

La difesa locale dei salentini fu in questo senso esemplare. Al di là delle leggende¹³⁷, che comunque danno il segno nella persistenza nella memoria collettiva di stati d'animo ben precisi, l'atteggiamento delle popolazioni fu di aperta ostilità verso l'occupante turco. Ciò favorì la mobilità delle truppe aragonesi, che seppero muoversi in un territorio che forniva ad esse molto più che un ausilio passivo. Alfonso di Calabria seppe modulare la sua strategia al territorio salentino, nel quale alle grandi estensioni pianeggianti, si alternano recessi e piccole valli, coperte, all'epoca dei fatti, da selve di fitta macchia mediterranea.

In particolare fu decisivo il raggiungimento di quel monopolio delle fonti di rifornimento idrico, la carenza delle quali piegò il morale dei turchi nel corso della torrida estate salentina del 1481. In ciò Alfonso di Calabria impiegò risorse umane notevoli, rischiando, nelle due battaglie del convento di San Francesco, addirittura di venire sconfitto. La lungimiranza del principe militare, tuttavia, prevalse sull'apparente spregiudicatezza, che in realtà era calcolata e tatticamente sempre cercata.

La reattività dell'esercito napoletano è l'altro fattore che merita di essere preso in considerazione: tanto a livello puramente militare, con la rotta di Bagnolo trasformata in uno scacco matto alla Cittadella di Otranto, quanto a livello logistico, con l'economia del Regno che seppe far fronte al pericoloso imprevisto ben al di là da quanto ci si sarebbe aspettato.

La vittoria conseguita con le armi in terra salentina dall'esercito napoletano non deve tuttavia fuorviare,

¹³⁷ Prima fra tutte quella secondo la quale, nel corso dell'assedio di Corigliano d'Otranto, gli abitanti della Città, per dimostrare agli assediati la disponibilità di viveri per proseguire l'assedio, costringessero le puerpere a fornire il latte del loro seno per produrre forme di formaggio che venivano ostentate al di sopra degli spalti.

attribuendo la sconfitta dell'esercito Ottomano all'esclusiva fortuna militare.

Concorsero decisamente fattori politici esterni, come il sostanziale accordo, faticosamente conseguito da Ferrante, con gli altri sovrani italiani, ad un prezzo politico talmente alto da costituire il presupposto dei futuri conflitti nella Penisola; tale riflesso geopolitico si abbatté sul Regno di Napoli, costringendo Ferrante a “giocare di rimessa” con Lorenzo il Magnifico ed il Papa, che più di tutti temeva la concorrenza di un Ferrante divenuto troppo potente e troppo prestigioso, tanto da porre il veto per un eventuale riconquista di Costantinopoli¹³⁸, progetto non tanto peregrino, data la criticità della situazione politica ottomana, lacerata dal conflitto dei due figli di Maometto II in seguito alla morte del padre.

Già il mutamento della situazione politica italiana aveva dissuaso Maometto II dal continuare l'impresa italiana, tenendo la sua riserva di stanza a Valona, tuttavia bene in vista da parte degli italiani, affinché non arrischiassero un'impresa simile a quelle che avevano compiuto gli ottomani l'anno precedente nel Salento, dal momento che sarebbero stati ributtati a mare dall'armata ottomana.

La morte del Sultano ebbe come conseguenza immediata (non appena i turchi ridotti nella Città ne ebbero conoscenza) la resa di Otranto, e come conseguenza secondaria, il disfacimento dell'armata dell'Epiro, territorio nel quale gli eredi di Giorgio Castriota Skanderbeg, sarebbero stati accolti come liberatori dalle popolazioni albanesi, che già erano insorte fino a

¹³⁸ “... *Reliquae autem provinciae ad Costantinopolim usque, oblata oportunitate principis sui obitus, usque adeo facile videntur defecturae, ut nihil praeter eum ad quem deficiant videantur expectare...*” Lettera di Re Ferrante a Papa Sisto IV del 25 agosto 1481, cit. Enrico Carusi, *Osservazioni sulla guerra per il recupero d'Otranto*, Roma 1909, pag. 14.

prendere prigioniero, alla *Ghimerra*, il nuovo Pascià di Valona¹³⁹.

La fattibilità dell'impresa appassionò le cancellerie italiane per qualche settimana, ma il tutto rimase sulla carta, dimostrando ancora una volta che quando l'Occidente cristiano ebbe l'opportunità di far crollare il nemico ottomano in nessuna occasione ne approfittò per non compromettere gli equilibri di potenza al suo interno.

L'Impero Ottomano costituiva un fattore di stabilità nella geopolitica mediterranea ed il paese che più di tutti comprenderà la portata di questo ruolo riequilibrante fu la Francia del secolo successivo.

I motivi religiosi della Jihad da un lato e della Crociata dall'altro vennero opportunisticamente accantonati a seconda delle convenienze e degli utilizzi propagandistici, variando la Cattolicità e la fedeltà al Corano a seconda delle alleanze politiche.

Gli eserciti di entrambe le parti seppero sempre interpretare al meglio i ruoli richiesti dai loro generali, talora eccedendo in zelo e brutalità.

Occorre estrema cautela nell'inquadrare i fatti di Otranto nello scontro militare tra Cristianesimo ed Islam. Non riusciremmo a cogliere appieno il senso della spedizione turca e del Martirio degli 800 se ci lasciassimo trascinare dalla facilità delle conclusioni.

La spedizione turca certo fa parte, e così fu propagandisticamente presentata anche nelle fonti storiche ottomane¹⁴⁰, della Grande Jihad. Ma non ne coglieremmo appieno l'autentico significato se non analizzassimo la

¹³⁹ G.Andenna, op. cit. pag. 269

¹⁴⁰ Purtroppo l'unica fonte ottomana conosciuta è la cronaca di Ibn Kemal, riportata da Gallotta in *Otranto 1480*, op. cit.

complessa personalità di un Sultano, Maometto II¹⁴¹, che si riteneva legittimo erede della Roma dei Cesari nella prospettiva orientale, ed in quanto tale legittimato a creare una nuova romanità, profondamente ispirata alla religione islamica¹⁴². Il fallimento dell'impresa italiana e la morte di Maometto II, assumono quindi lo stesso significato che ebbero, certo in termini differenti e con le adeguate proporzioni, Maratona ed Azio. Un trionfo in Italia delle armate di Ahmed Gedik avrebbe potuto mutare non solo la storia della Cristianità italiana, ma soprattutto la storia dell'Islam ottomano, nel quale avrebbe trionfato "l'eterodossia" del Sultano conquistatore.

Il massacro di Otranto, poi, non poteva essere la richiesta di un'abiura ad un'intera popolazione, fatto del tutto inusuale e contrario alla legislazione militare islamica; esso fu più verosimilmente il risultato di un tentativo di arruolamento finito male¹⁴³ di una popolazione che per paura, per coraggio,

¹⁴¹ La diversità delle opinioni su questa figura fondamentale della storia turco-ottomana è un fattore indicativo della sua molteplice personalità, dividendosi gli interpreti tra quanti, come Alberto Leoni, ne vedono un precursore di Hitler e Stalin e quanti, più verosimilmente, ne sottolineano la continuità con Bayazed I, nel volersi appropriare dell'eredità bizantina. Entrambi convergono tuttavia sul fatto centrale che Maometto II fosse un protagonista straordinario del Rinascimento militare e civile. Sul punto A. Leoni, *La croce e la mezzaluna*, op. cit. p. 142 e R. Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, op. cit. p. 95

¹⁴² La prospettiva imperiale turco-araba non può, che, come nota Oswald Spengler in *Il tramonto dell'occidente*, Parma, 2002, pag. 1288, essere storicamente inquadrata negli anni del sultanato del 1049. Il riferimento a quell'"età dell'oro" turco-islamica costitui per Maometto II la cifra propagandistica delle sue conquiste, a cui si aggiunse la derivazione mitica dai troiani, antenati dei romani, che lo avrebbe legittimato come erede del deposedo Cesare di Costantinopoli.

¹⁴³ Il mero rifiuto di pagare la tassa di sottomissione non poteva giustificare la messa a morte di un'intera popolazione maschile, che sarebbe potuta essere utilizzata per gli urgenti lavori di fortificazione in vista dell'assedio

per disperazione, per attaccamento alla terra ed alla religione, non accettò le proposte dell'interprete ottomano, preferendo la morte piuttosto che rinnegare il giuramento di fedeltà da poco prestato al sovrano aragonese¹⁴⁴, giuramento che fu prestato in quella duplice formula, al Re ed ai Vangeli, che costituiva l'impronta della Civiltà Medioevale romano-germanica. Rimane tuttavia un senso di profondo mistero, dinanzi a questa scelta, mistero che non può essere sciolto dalla ricerca storica. Da una bilanciata analisi dei controfattuali storici¹⁴⁵ emerge che qualora gli otrantini avessero acconsentito alla proposta del Sultano, probabilmente allo stesso modo avrebbero fatto gli abitanti di molti villaggi dell'entroterra, scoraggiando l'azione delle lance dell'Arcivescovo De Arenis. Così si sarebbe potuto fornire all'esercito turco quel preziosissimo supporto logistico e morale che tanto abbisognava ad Ahmed Pascià per proseguire la spedizione. La fortezza di Otranto, presidiata dai suoi stessi cittadini e da un piccolo contingente ottomano, sarebbe così stata il punto di partenza per una progressiva conquista di tutti i centri della Terra d'Otranto. Alfonso avrebbe trovato la strada sbarrata sulle Murge pugliesi, con gli ottomani che avrebbero potuto con calma occupare Brindisi e Taranto e lì far sbarcare l'armata di Albania. Con la conquista della Puglia sarebbero stati raggiunti gli obiettivi primari della spedizione, con l'Impero Ottomano che si sarebbe inserito con tutto il suo peso politico e militare a sconvolgere degli equilibri politici già precari com'erano quelli italiani della fine del XV secolo. Uno scomodo ed ingombrante concorrente politico

aragonese, o tutt'al più avrebbe potuto fruttare sul mercato degli schiavi a Costantinopoli la somma per finanziare la spedizione italiana.

¹⁴⁴ Non deve escludersi anche il timore per ritorsioni nel caso della riconquista aragonese contro gli eventuali traditori.

¹⁴⁵ Tale metodo aiuta più di ogni altro nel valutare strategicamente gli avvenimenti storici, dandone una coerenza e ricercandone un senso, non rimanendo, quindi, pura speculazione od esercizio retorico.

sarebbe così entrato nella lotta per la supremazia nella Penisola, che avrebbe utilizzato tutto il suo peso geopolitico, per paralizzare innanzitutto Venezia, chiusa dalle due sponde dell'Adriatico, e dal blocco dei suoi commerci.

Non vi sono elementi per immaginare ulteriori scenari di lungo periodo, ma già per così come posto, un siffatto contesto geostrategico avrebbe mutato radicalmente la Storia del Mediterraneo e forse d'Europa.